PARNASO
DE' POETI CLASSICI
D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO DECIMOSESTO.

Da ogni clima stranier quà e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

VIRGILIO
ENEIDE
DI
ANNIBAL CARO.

TOMO PRIMO.

VENEZIA MDCCXCVI.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Taccia Omero, e quanti seco

Gran poeti Grecia vanta;

Or che agnelli, pecchie, buoi,

Duci, Eroi-Virgilio canta.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Dopo la scelta degli Ebraici e dei Greci abbiatevi, cortesi amici, quella dei classici Latini. Il Parnaso è una galleria di varie stanze, dove i bei genj delle nazioni hanno collocato le lor migliori fatture. Quello che in pittura si dice scuola, *qui da me si nomina* Classe. *Entrate oggi dunque nella terza, e il suo capo è Virgilio. Dovendo io darvelo all' italiana, mi sono attenuto alla foggia dell' abito, che l' antichità dei secoli non ha ancora corroso. Convien dirlo. Virgilio è l' unico poeta, che sia stato tradotto* bene *da tutti, a differenza d' Orazio, che tra i molti traduttori non ne ha alcuno* Oraziano. *Quanti consigli ho io fatto e in lettere e in voce per non errare, ed è lo stesso che il dire per compiacervi! Tre eccettuati, Annibal Caro ebbe tutti i voti a suo favore nell' urna. Gli altri rispettando Ambrogi, Ternieri ec. avrebbero eletto il Bondi, appunto perchè più moderno; ed io forse ho amato il*

Caro, perchè più antico. Trecento anni di approvazione per le mani di tutti, già vi dimostrano, che i suoi difetti gli son perdonati nel momento, in cui appena si cominciano a conoscere le virtù Bondiane. I partigiani di questo gran lirico e anacreontico, pare, che si dimentichino ch' io ho anteposto per Omero il Cerruti al Cesarotti. Ma si ricordino, che non tutti gli egregj poeti sono egregj traduttori; benchè questi due pregi si accordino volontieri ai due accennati celebri uomini. La mia Raccolta è singolarmente diretta alla gioventù studiosa, per la quale giovar più deve il Caro in confronto d' ogni altro. Non è quì luogo di darne a parte la ragione: ed io non fo il precettista. Voi, cortesi amici, so che giudicate col consenso dei secoli più che con quel della moda; e mi vi raccomando.

NOTIZIE

DI

VIRGILIO.

LA nascita di Virgilio fu umile, come la sua patria *Andes*, piccolo villaggio del Mantovano. Nacque l'anno di Roma 683. studiò a Cremona, Milano, e Napoli, dov' ebbe i principj della filosofia, matematica, ed arte poetica, ch' egli perfezionò colla vi-

flessione. La divisione delle campagne tra i soldati di Ottavio e di Antonio spinse Virgilio in Roma. Egli era stato cacciato da un suo antico podere. Ma tanto si adoperò che ottenne di rientrarne al possesso. Ciò si raccoglie dall' Egloga prima, dove introduce se stesso sotto il nome di Titiro. Le sue prime composizioni rusticali gli procurarono l'amicizia e la stima di Mecenate e d'Augusto. Volendo imitare Teocrito, in breve lo superò. Poi si accinse alle sue Georgiche, l'opera sua più perfetta ed inimitabile, dietro i vestigj di Esiodo. Finalmente impiegò undici o dodici anni nell' Eneide; nè mai si ristette d'emendarla. Perciò si recò in Grecia, dove trovato Augusto, che l' invitò seco a Brindisi, ivi morì d'anni presso a cinquantuno. Raccontasi, che in morte ordinò che fusse abbrucciata l' Eneide. Tucca e Vario suoi amici gli si opposero; nè Augusto l' avria permesso. Allora Virgilio condiscese a lasciarla in vita, purchè imperfetti si lasciassero i versi quali erano.

Oltre le sue accennate opere Virgiliane, alcuni gli vogliono attribuire altri componimenti sotto il nome di *Catalecta*. I critici

al più non gli negano il *Culex*, o sia *Zenzala*. Molto meno io approverò l'opinion di coloro, che gli affibbiano certi oscenissimi Epigrammi, detti *Priapeia*. L'indole sua assai modesta e costumata il libera da sì nera accusa. Lascio le frivolezze e le favole, che furono su di lui scritte. Un uomo grande non merita il ridicolo; nè abbisogna d'apologie. Tutti accordano, che fu amabilissimo, di maniere piacevoli, e di buona morale. Tal lo palesano i suoi versi, testimonj irrefragabili per dieciotto secoli. È vano il dire quanti lo commentarono, e in quante lingue fusse tradotto. Quelli che voller detrarre di lui si ridussero a farlo plagiario d'Omero; io il dirò anzi correttore e perfezionatore di quel primo Greco. Macrobio fra gli altri non gli fu molto amico. Io non lessi il migliore del Gesuita Rapin nel suo paragone tra Omero e Virgilio. L'Ab. Trublet fece un'antisesi d'ambedue, più raffinata che ingegnosa, più allettante che vera. Lettala io non seppi decidere a chi dare la preferenza. Ma che vale una metafisica nel giudizio di due grand' uomini? Tutti convengono che son tali, e

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
ANNIBAL CARO.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO.

Manda Eolo i venti a' preghi di Giunone,
E le Navi Trojane a i lidi spigne
De la nuova Cartago: ivi riceve
Enea la bella Dido, a cui Cupido
Sotto forma d'Ascanio inspira amore.

QUell' io, che già tra selve, e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che de' boschi uscendo a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti

D'ogn' ingordo colono; opra, che forse
A gli agricoli è grata, ora di Marte
L'armi canto, e'l valor del grande eroe,
Che pria da Troja per destino a i liti
D'Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra di mar perigli incorse:
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura, e l'imperio alto di Roma.
Musa, tu, che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch'è pur donna, e regina
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo Nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto
Possono ancor là su l'ire e gli sdegni!
Grande, antica, possente, e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia, e 'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo:
Quì pose l'armi sue: qui pose il carro:

Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo Fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del Mondo.
Ma già contezza avea ch'era di Troja
Per uscire una Gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi intanto,
Tanto avanzar d'orgoglio, e di potenza,
Ch'ancor de l'Universo imperio avrebbe.
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò; non posto anco in obblio
Come a difesa de'suoi cari Argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera;
Ripetendone i semi e le cagioni,
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, in fin di Ganimede
E la rapina, e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa,
Quei pochi afflitti e miseri Trojani,
Ch'avanzaro a gl'incendj, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio: onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andar raminghi e sparsi,

Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente.
Eran di poco, e del cospetto appena
De la Sicilia navigando usciti:
E già preso de l'alto, a piene vele
Se ne gían baldanzosi, e con le prore,
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d' amara doglia:
Dunque (disse) ch'io ceda? E che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch'io nol distorni? O mi son contra i Fati;
Mi sieno: osò pur Pallade, e potèo
Ardere e suffocar già de gli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa, e folle amor d'un solo
Ajace d'Oileo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi, ella commosse i venti,
E turbò 'l mare, e i suoi legni disperse.
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava; a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io Sposa del gran Giove e Suora
Son di quest'una gente omai tant'anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali

Sarà, che mi sacrifichi, e m' adori?
  Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d'Austri,
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo re, ch' ivi in un antro immenso
Le so nore tempeste e i tempestosi
Venti sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno, e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra, e n' urla il monte.
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro in alto affiso,
L' ira e gl' impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra, e 'l cielo
Lacerati da lor confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provide à tanto mal, serragli e tenebre
D'abissi e di caverne, e moli, e monti
Lor sopra impose: ed a re tale il freno
Ne diè, ch'ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge o rattenere, o spingere,
A cui d'avanti l' orgogliosa Giuno
Allor umile, e supplichevol disse:
  Eolo (poi che 'l gran Padre del cielo
A tanto ministerio ti propose
Di correggere i venti, e turbar l' onde)

Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno: e giunta a vista
È già d' Italia, al cui reame aspira.
E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce, e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette, e sette leggiadre Ninfe e belle,
E di tutte più bella, e più leggiadra
È Dejopea. Costei voglio io per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e tu che seco
Di nodo indissolubile congiunto
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella, e di te degna prole.
Eolo a rincontro; A te, regina, (disse)
Conviensi, che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico:
Tu mi dai questo scettro, e questo regno;
Se re può dirsi un che comanda a' venti.
Io (tua mercè) su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido: e co' mortali in terra
Son di nembi possente, e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.

Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi,
Quando quasi in un gruppo, ed Euro, e Noto
S'avventaron nel mare; e fin da l'imo
Lo turbar' sì, che ne fer valli e monti;
Monti, ch'al ciel quasi di neve aspersi
Sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gìan caduchi, e mobili,
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte, e de le genti,
I nugoli, che 'l cielo, e 'l dì velavano,
La buja notte, ond'era il mar coverto;
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi,
Rappresentava orror, perigli, e morte.
Smarrissi Enea di tanto: e tale un gelo
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man' gionte, e sospirando, disse:
O mille volte fortunati, e mille,
Color, che sotto Troja, e nel cospetto
De' padri, e de la Patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tideo
Fortissimo figliuol! ch'io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille

Ettor famoso, e Sarpedonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoenta
Volgon tant' armi, e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand' ecco d' Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Facciarsi i remi: e là 've era la prua
Girossi il fianco: e d' acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi, or quelli a l' onde in cima:
Or a questi, or a quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l' arena
Non men, ch' a i liti, si raggira, e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l' are spinte,
Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro
Da l' altezza de l' onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo,
E tre ne fur dal pelago a le Sirti
(Miserabile aspetto!) ne le secche
Tratte da l' Euro, ne l' arene immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti gli occhj
Di lui perì. Venne da Borea un' onda,
Anzi un mar, che di poppa in guisa attolla,
Che l' temon fuori, e 'l temonier ne spinse:
E lei girò sì, che 'l suo giro stesso

Le si fe' sotto e vortice e vorago:
Da cui rapita, vacillante, e china,
Quasi stanca paleò tre volte volta,
Calossi gorgogliando, e s'affondò.
  Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troja a l'onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch'era più valido e più forte
Legno d'Ilioneo, già quel d'Acate,
E quel d'Abante, e quel del vecchio Alete;
Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde
Micidiali avevano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi;
  O (disse irato) ond'è questa importuna
Tempesta? E grazioso il capo fuori
Trasse de l'onde. E rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni d'Enea; vide lo strazio
De' suoi, ch'a la tempesta, a la ruina
E del mare, e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a sè chiama, e Zefiro,
E 'n tal guisa acramente li rampogna.

Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta
Razza perversa; Voi, voi senza me
Nel regno mio la terra, e'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò .... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quell'onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di quà
Spirti malvagi, e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno, e questo
Tridente è mio; e ch' a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti, e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,
Si dileguar le nubi, apparve il sole.
Cimotoe, e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre navi indietro
Ritirar' da lo scoglio, in cui percossero,
Le tre, che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso le vaste sirti aprendo,
Sollevò col Tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d'ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma:

Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E 'mperversando va la plebe ignobile,
Quando l' aste e le faci e i sassi volano,
E l' impeto e 'l furor l'arme ministrano;
Se grave personaggio, e di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s' acquetano;
Così d' ogni ruina, e d' ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor ch' umile e placido
A ciel aperto il gran Rettor del Pelago
Co' suoi lievi destrier' volando scorselo.
Stanchi i Trojani, a i liti ch' eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto, che porto un' Isoletta
Lo fa, ch' in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli, e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazioso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l Sole
Vi raggia, e non penètra un' ombra opaca:

Anzi un orror di selve annose e folte.
D'incontro è di gran massi, e di pendenti
Scoglj un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono. E v'ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe; ove a fermar le stanche navi
Nè d'ancora v'è d'uopo, nè di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti, e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero;
Ch'a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco; e diegli esca e fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fochi,
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovar' corrotte e molli,
Si dier con varj studj, e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr'un de scogli asceso,
Quanto si discopria con l'occhio intorno
Stava mirando, s'alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d'Anteo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico,
Ch'in poppa avea la più sublime insegna:
Niun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro

D'altri minori innumerabil torma
Ch' in sembianza di armenti empian le valli.
Fermossi. E pronto a cotal uso avendo
L' arco e 'l turcasso (che quest'armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio. E saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste, e inalberar le corna;
Contra 'l volgo si volse: e 'l lito e 'l bosco
Ovunque gli scorgea, fulgurò tutto,
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto, nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa ritornando al porto,
Gli spartì parimente a' suoi compagni.
E con essi del vin, che 'l buon Aceste
A l' uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt' urne dispensò per ricrearli.
Poscia a conforto lor così lor disse:
  Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n'avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi il fine
(Quando che sia) la Dio mercede avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai; voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete,

Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E verrà tempo
Un dì, che tante, e così rie venture,
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per varj casi, e per acerbi e duri
Perigli è d'uopo a far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i Fati; e nuova Troja,
E nuovi regni al fine. Itene intanto,
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi
Sì glorioso e sì felice stato.
  Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D'alti e gravi pensier', tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
  Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni, e gran caldaje apprestano,
E l'acqua intorno, e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d'un prato e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l'erba agiandosi,
D'opima carne, e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
  Poichè fur sazj, a ragionar si diero
Con voce or di timore, or di cordoglio

De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine,
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti, e di pietate,
E di dolor compunto, il caso acerbo
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico, e Gia,
Ne' sospir richiamava, e 'l buon Cloante.
Erano al fine omai, quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso
La terra, e 'l mar di questo basso globo,
Mentre di lito, in lito, e d'un in altro
Scerne i popoli tutti; al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere allor, ch'a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molli i begli occhi lucenti,
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali, e de' Celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema, e di spavento il mondo:
E quale ha contra te fallo si grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Trojani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco, e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai

Del mondo son, non che d' Italia esclusi.
Io mi credea, Signor, (quel che promesso
N' era da te) che tornasse anco un giorno
(Quando che fosse) il generoso germe
Di Dardano a produr quei gloriosi
Eroi, quei Duci invitti, quei Romani
De l' universo domatori, e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,
Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l' eccidio
De la mia Troja, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa
E vie più fera la persegue, e dura.
E quanto durerà, Signore, ancora?
Tal non fu già d' Antenore l' esilio,
Ch' ei non più tosto de l' Achive schiere
Per mezzo usclo; che non felice corso
Penetrò d' Adria il seno, entrò securo
Nel regno de' Liburni: andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona; e là 've aprendo
Fa nuove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi, e rumoreggia, e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.

Ivi ridotto il suo regno è composto
Quietamente, or lo si gode in pace.
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo ara, e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute (oimè) le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia, e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio.
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno,
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto,
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così dissele:
Non temer Citerea; che saldi, e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troja: vedrai le mura
Di Lavinio: potrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Che nè 'l destino
In ciò si cangierà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d' affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto
De' Fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà; farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città,

A di già vinti i Rutuli, tre verni,
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Escanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli. E trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettore un dopo l'altro un corso d'anni
Tre volte cento: finch' Ilia regina
Vergine, e sacra del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi in vece di manto, adorno il tergo
De la sua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
Che fia del mondo imperatrice eterna.
E l'aspra Giuno, ch' or la terra, e 'l mare,
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la Romana gente
In arme e 'n toga a l'universo imperi.
E così stabilisco. E così tempo
Ancor sarà, ch' Argo, Micene, e Ftia,

E i Greci tutti tributarii e servi
De la Casa di Assaraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julio il nome ha preso
Cesare nascerà: di cui l' impero,
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceano, e l' altra il Cielo.
Questi già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l' Oriente,
Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor l' armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede, e'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse.
E dentro infra la ruggine sepolto
Con cento nodi incatenato e stretto
Gran tempo si starà l'empio furore.
E rabbioso fremendo, orribilmente
Con foco a gli occhj, e bava e sangue a i denti,
Morderà l'armi, e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l'alto
Di Maja il figlio a far sì, ch'a' Trojani
Fosse Cartago, e 'l suo paese amico.
Perchè del Fato la regina ignara,

Non fosse lor per ferità de' suoi,
O per sua tema inospitale e cruda.
Vassene il messagger per l'aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,
Quel ch'imposto gli fu, ratto eseguisce.
E già, la Dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza: e la regina in prima
S'imbeve d'un affetto, e d'una mente
Verso i Trojani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir' molti i pensieri:
Conchiuse al fin, ch'a l'apparir del giorno
Spiar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti. E s'uomini, o pur fere,
(Perch'incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi,
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo de la selva una donzella,
Ch'era sua madre, sì com'era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece,
Donzella a l'armi, a l'abito; al sembiante
Parea di Sparta, o qual' in Tracia Arpalice
Leggera e sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier l'Ebro varcava.
Al collo avea da cacciatrice un'arco

Abile e lesto: i crini a l' aura sparsi,
Nudo il ginocchio, e con bel nodo stretto
Tenea raccolto de la gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovini, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch' aggia l'arco al fianco,
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D' un zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa,
Vergine, (qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio?) che terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortal il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna.
E chiunque ti sii, propizia, e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Che raminghi andiamo,
E qui dal vento, e da fortuna spinti,
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s' a ciò m' aiti,
Di nostra man cadrà più d' una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m' arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini

Di portar arco, e di calzar coturni.
E di Tiro, e d' Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed havvi in guerra
Gente feroce. Or n' è capo, e regina
Dido, che da l' insidie del fratello
Fuggendo è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella, e lungo intrico.
Ma toccandone i capi: Avea costei
Sicheo per suo consorte: uno il più ricco
Di terra e d'oro, ch' in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalion suo frate, un Signor empio,
Un tiranno crudele, e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sicheo da questo avaro e crudo
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l' amasse.
Ciò fe' celatamente. E per celarlo
Vie più, con finzioni, e con menzogne
Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.
Ma nel fin di Sicheo la stessa imago
Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa,

Pallida, macilenta, e spaventevole
L' apparve in sogno, e presentolle avanti
Gli empj altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafisse: e del suo frate tutte
L' occulte scelleraggini l' aperse.
Poscia: fuggi di quà, fuggi (le disse,)
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro, e d' argento, di molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni,
Che molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovar' nel lito preste,
Caricar' d' oro; e fer vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno, e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran cittade, e l' alta rocca
De la nuova Cartago, che dal fatto
Birsa nomossi, per l' astuta merce,
Che per fondarla fer di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? Onde venite? E dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste

Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi; e tu con agio
Udire una da me sì lunga istoria;
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani: se di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi;
E la tempesta, che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia il mio destin seguendo,
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scommosse, aperte, e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto, e peregrino
De l'Asia in bando, da l' Europa escluso,
E'n fin dal mar gittato, or ne la Libia,
Vo per deserti inospiti e selvaggi,
E qual m'è più del mondo or luogo aperto.
Venere intenerissi. E nel suo figlio

Tant' amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
 Chiunque sei, tu non sei già (cred' io)
Al cielo in ira: poichè a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente. E quinci in corte
Va di questa magnanima regina;
Ch' io già t' annunzio le tue navi, e i tuoi,
Da miglior' venti in miglior parte addotti,
Salvi, e securi omai; se i miei parenti
Non m' ingannar' quando gli augurj appresi.
Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi, e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove;
Com' or sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga, ed oziosa riga,
Si rivolgono a terra, e già la radono;
E sì com' essi con giojose ruote
Trattando l' aria col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene vele,
E le tue navi, e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l' hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
 Ciò detto, nel partir la neve e l' oro,
E le rose del collo e de le chiome,

Come l'aura movea, divina luce,
E divino spirar d'ambrosia odore.
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a piè, ch'a l'andar anco, e Dea
Veracemente, e Venere mostrossi.
  Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo:
Con un rammarco tal dietro le tenne:
  Ahi madre ancora tu ver me crudele,
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiugner la mia con la tua destra?
Quando fia mai, ch'io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava. E verso la cittade
Se ne giano invisibili ambidue:
Che la Dea sospettando non tra via
Fossero distornati, o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi: e Cipri, e Pafo
Lieta rivide: ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto invér le mura a vista
Giunser de la città, ch'al colle incontro

Fe' lor superba, speciosa mostra.
Maravigliasi Enea, che sì gran macchina
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Forsi altro che foreste, o che tugurj.
Mira il travaglio, mira la frequenza,
E le porte, e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe Tirie
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni, e i gran sassi, che volgono
Questi, che i siti ai proprj alberghi insolcano;
E quei, che del Senato, e de gli officii
Piantan le curie, e i fori, e le basiliche:
Scorge là presso al mar, che'l porto cavano:
Qua sotto al colle, ch'un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliono,
E le colonne, che tant'alto s'ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte,
Per fiorite campagne esercitarsi.
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l'altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che solo intente a logorar l'altrui,

De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l'opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d'ogn' intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio! Enea dicendo,
A parte a parte lo contempla, e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube (maraviglia a dirlo)
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo, e grato: ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente: e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale.
La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente, e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la Sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone: Il cui gran Nume,
E i doni e la materia e l'artificio
Lo facean prezioso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vide cosa,
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,

E di pace affidollo, e di salute.
Che mentre in aspettando la regina,
Ch' ivi s'attende, la città vagheggia;
Mentre nel tempio l'apparato e l'opre.
E 'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhi una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte,
Prima il Trojano re, poscia l'Argivo,
E 'l fero d'ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, O, disse, Acate
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine. Or quale ha 'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja; e qui si pregia
Ancor virtù. Che ferità non regna
Là 'v umana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione, e di salvezza.
  Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei, ch'a Troja il tutto vide,
(I siti rammentandosi, e le zuffe)
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero;
Quinci vede fuggir le greche schiere,

Quinci le frigie: a quelle Ettore infesto,
A queste Achille. A cui parea d'intorno
Che solo il suon del carro, e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier'bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi.
Che sotto v'era Diomede, anch'egli
Insanguinato. E si facea d'intorno
Alta strage di gente, che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non poter' (fato a' Trojani avverso)
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d'un'altra parte in fuga volto
Troilo, già senz'armi, e senza vita.
Giovinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su 'l vuoto carro
Giacea rovescio, e strascinato, e lacero
Da'suoi cavalli; avea la destra ancora
A la redine involta, e'l collo, e i crini
Traea per terra: e l'asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera, ed ordinata pompa

Le donne d'Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate, e scalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono, e pace. Ed ella irata e fera,
  Volte le luci a terra, e 'l tergo a loro
Mostra fastidio di mirarle, e sdegno.
Vede il misero Ettor, che già tre volte
Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, ch'in forza
Del disperato e suo nemico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, e più d'ogni altro il core,
Ove il carro, gli arnesi, e 'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico; ed un re tale,
Che solo, e disarmato, e supplichevole
Stassi a l'ucciditor del figlio avanti.
  Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era
A dura mischia incontro a' Greci eroi.
Riconobbe lo stuol, che d'Oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio.
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l'usbergo, e l'armatura indosso.
  Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pantasilea l'armate schiere
De l'Amazzoni sue. Guerriera ardita,
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro

L'adusta mamma; ardente, e furiosa
Tra mille e mille, ancor che donna, e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava di tante maraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento, e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore:
Quando ecco la regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l' Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Diana,
Ch' a l' Oreadi sue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d' intorno
Divisar varj officj, e faretrata,
De la faretra in su gir sovra l' altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido: e tal per mezzo a' suoi
Se ne gìa lieta: e dava ordine, e forma
Al nuovo regno, a' magisteri, a l' opre.
Giunto al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d' armati in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente; e con egual compenso
L' opre distribuisce e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso

Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Anteo, Cloanto, e gli altri
Trojani, che da se disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E disio d'abbracciarli, e di mostrarsi,
Assalilo in un tempo Acate, e lui.
Ma dubii del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi, e de' compagni,
Di cui questi eran primi, e li più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti, ch' altamente
Si sentian venia risonare, e pace.
   Poichè furo entromessi, e ch' udienza
Fu lor concessa; il saggio Ilioneo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
   Sacra regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco,
Che da' tuoi si minaccia, a i nostri legni,
Preghiamti a proveder, che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.

Fa cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l' altrui.
Tanto i vinti d'ardire, e gl' infelici
D'orgoglio, e di superbia, oimè, non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta,
Prima Enotria nomossi; or (come è fama)
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto; quando
Orion tempestoso i venti e 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero;
Venti sì pertinaci; e nembi, e turbi
Così rabbiosi; che sommersi in parte,
E dispersi n'ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera,
E barbara città quest' uso appruova,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si muova, e ne si vieti
Di star ne l'orlo de la terra appena?
Ah se de l'armi, e de le genti umane
Nulla vi cale; a Dio mirate almeno:
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti,

N' i demeriti altrui. Capo, e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se 'l destin non ce l'invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem' armi, avemo Aceste,
Che n'è Signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel, che vi domandiamo, è spiaggia, e selva,
E vitto da munir, da risarcire
I vuoti, e stanchi, e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce,
E gli altri nostri; o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia addurne.
Ma se nostra salute in tutto è spenta;
Se te, nostro Signor, nostro buon padre
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste
N' è parato mai sempre ospite, e rege.
Al dir d' Ilioneo fremendo tutti
Assentirono i Teucri. E la regina
Con gli occhj bassi, e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Trojani,

Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' Trojani i valorosi gesti,
E l'incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni,
Non sì lunge da lor si gira il sole;
Che nè pietà nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia,
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, e d' Erico
Tornare a i liti, in ogni caso liberi
Ve n'andrete, e sicuri. Ed io d'aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio.
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili. Che da' Teucri a' Tirj
Nulla scelta farò, nullo divaro.
Così qui fosse il vostro re con voi.
Così ci capitasse. Ma cercando
Io manderò di lui fino a l'estremo
De' miei confini la riviera tutta.
Se per sorte gittato in queste spiaggie,
Per selve errando, o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea,

E 'l forte Acate. E di squarciare il velo
Stavan già disiosi. Acate il primo
Mosse dicendo: omai signor, che pensi?
Tutto è sicuro: e tutti a salvamento
I nostri legni, e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca. E questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi, e col ciel puro unissi,
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhj spirava, e de le chiome
Quei chiari lieti e giovenili onori,
Ch'ella stessa di lui madre gl' infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'avorio, a l'argento, al Pario marmo,
Se di fin' oro li circonda e fregia.
Cotal comparso d' improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse:
Quegli, che voi cercate Enea Troiano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina. A te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasi al ferro, al fuoco, a l' onde

D' ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno,
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastanti non son io, nè foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si truova
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice,
Avventurosi genitori, e grandi
Che ti diedero al mondo. Infin ch'i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch'a' monti
Si giran l'ombre, infin ch'ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome, e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,
Al caro Ilioneo la destra porse,
La sinistra a Sergesto: e poscia al forte
Cloanto, al forte Gia: l' un dopo l'altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d'un sì nuovo caso,
E d'un uom tale. Indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischj
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?

E sei tu quell' Enea, ch' in su la riva
Di Simoenta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel, che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua Patria il suo padre fuggendo
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo;
Belo mio padre allor facea l' impresa,
E 'l conquisto di Cipro. Infin da l' ora,
Io del caso di Troja, e del tuo nome,
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Trojani;
E trar volea da Troja il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico, e fido ospizio
Giovini arete; e me fortuna ancora
A la vostra simile ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta;
Sì che natura, e sofferenza, e pruova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa, e sovvenevole agli altri.
Ciò detto; Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempo indice
Feste e preci solenni. Ordina appresso,
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni

Per vitto, e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palagio realmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convitto e le stanze orna e prepara.
Cuopre d'ostro le mura: empie le mense
D'argento, e d'oro, ove per lunga serie
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.
Enea, la cui paterna tenerezza
Quetar non lascia; a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate; che di tutto
Ascanio avvisi: ed a se tosto il meni:
Ch' in Ascanio mai sempre intento e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch'a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe,
Che si salvar' da la ruina appena,
E dal foco di Troja. Un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin' oro
Tutto contesto, un prezioso velo,
Cui di pallido Acanto un ampio fregio
Trapunto era d'intorno: ambi ornamenti
D'Elena Argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì, che di Micene
A nuove nozze, e non concesse uscìo:
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilione di Priamo se 'n giva

Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle: e quella stessa
Onde 'l fronte cingea doppia corona
Di gemme orientali ornata, e d'oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate,
In ver le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nuov'arte, e nuovi
Consigli s'argomenta a far, ch'in vece,
E 'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago: E con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti, e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia, o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie,
Che da pensare, e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L'alato Dio; così seco ragiona:
Figlio, mia forza, e mia maggior possanza;
Figlio, che del gran padre anco non temi
L'orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento;
A te ricorro: e dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l'aggia
Per tutti i mari omai spinto, e travolto;
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto

Più volte meco. Or la Sidonia Dido
L'have in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l'accoglie, e lo rattiene.
Ma là dov'è (lassa) che val comunque
Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m'assecura?
Ch'ella più neghittosa, o meno attroce
In un caso non sia di tanto affare.
E però con astuzia, e con inganno
Cerco di prevenirla; e del suo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch'altro Nume nol mute: e meco l'ami
D'immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto, e conseguir si possa;
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Dal caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirj la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono, ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, e dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì, ch'ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia

Sol'una notte, e gli suoi gesti imita.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà bevendo, e ragionando allegra;
Quando (come farà) cortese in grembo
Terratti, abbracceieratti, e dolci baci
Porgeratti sovente; a poco, a poco
Il tuo foco le spira, e'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi, e baldanzoso Amore,
E gittò l'ali, ed in un tempo l'abito,
E'l sembiante, e l'andar prese di Julio.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E'n guisa l'adattò, ch'agiatamente
In grembo lo si tolse. E ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori, e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc'ombra il pose.
Cupido co' suoi doni allegramente
Per far quanto gli avea la madre imposto,
Con la guida si pon d'Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior', di frondi, e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata, e sparsa.
E già sopra sua dorata sponda

Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa;
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra a' drappi di porpora, e di seta
Si stendea la Trojana gioventute.
Già con l'acqua, e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri;
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrj tutti
Si riempier' di Tirj, a cui le mense
Di tapeti dipinti eran distese.
A l'apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto, e 'l velo,
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi,
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazioso aspetto,
Ch' ardore, e Deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l'infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s'accende.
Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,

E finse di figliuol verace affetto,
Si volse a la regina. Ella con gli occhj,
Col pensier tutto lo contempla, e mira:
Lo palpa, e'l bacia, e'a grembo lo si reca:
Misera, che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco, a poco
De la mente Sicheo comincia a trarle,
Con vivo amore, e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E'ntroducendo il suo già spento affetto.
 Cessati i primi cibi; e da' ministri
Già le mense rimosse; ecco di nuovo
Comparir nuove tazze, e vino, e fiori,
Per lietamente incoronarsi, e bere.
 Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d'allegrezza empian le sale, e gli atrj,
E i torchj, e le lumiere, che pendevano
Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno, e'l sol, non che le tenebre.
Qui fattosi Didone un vaso porgere
D'oro grave, e di gemme, ov'era solito
Ne' conviti, e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri, che da Belo uscirono,
Di fiori, ornollo, e di vin vecchio empiendolo,
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Ch'albergator nomato, hai de gli alberghi,

E de le cortesie cura e diletto,
Priegoti, ch' a' Fenici, ed a' Trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te Lieo
Largitor di letizia, e te celeste,
E buona Giuno, a queste preci invoco.
Voi co' vostri favori, e Tirj, e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse.
Poscia ella in prima, con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse.
Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
A Bitia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l' aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse:
Ciò seguir' gli altri Eroi. Comparve in tanto
Co' capei lunghi, e con la cetra d'oro
Il biondo Jopa. E qual Febo novello
Cantò del ciel le maraviglie e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la luna, e bujo il sole:
Come prima si fer gli uomini, e i bruti:
Com' or si fan le pioggie e i venti e i folgori;
Cantò l' Iade, e l' Orse, e 'l Carro, e 'l Corno
E perchè tanto a l' Oceàno il verno

Vadan veloci i dì, tarde le notti.
 Un nuovo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri: E l'infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse Amor non s'accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose;
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual'armi
Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
 Anzi (se non t'è grave) al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio
E l'insidie de' Greci, e la ruina,
E l'incendio di Troja, e 'l corso intero
De gli error' vostri. Già che 'l settim'anno
E per terra, e per mar raminghi andate.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Raccontá Enea le greche frodi, e l'arti
Del perfido Sinone, onde fu estinto
Di Priamo il regno, ed Ilio arse, e cadeo:
E come egli del padre il caro peso
Trasse del foco; ma perdeo Creusa.

STavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria,
E d'amara, e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.
Come la già possente, e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vidi io far ruina e scempio:
Ch' io stesso il vidi: ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe
Ancor che Greco, e Mirmidone, e Dolopo,
Ch' a ragionar di ciò non lagrimasse!
E già la notte inchina, e già le stelle

Sonno, dal ciel caggendo, a' gli occhj infondono;
Ma se tanto d'udire i nostri guai,
Se brevemente di saver t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, e cadeo,
(Benchè lutto, e dolor mi rinnovelle,
E sol de la memoria mi sgomente)
Io pur lo conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor da'Fati i greci condottieri
A l'insidie si diero. E da Minerva
Divinamente instrutti, un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno; e di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre, e ne le grotte,
Che molte erano e grandi, in sì gran mole
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troja un' Isola in cospetto
(Tenedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch'Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti, e di navili
Infido seno, e mal secura spiaggia.
Qui poichè di Sigeo sciolse, e sparìo
La greca armata, si rattenne, e dietro

E del tutto a scovrir l'agguato argolico;
Ond'oggi, e tu grand' Ilio, e tu diletta
Troja staresti. Ma si vide intanto
De' Pastor' paesani una masnada
Venir gridando al re (ch' ivi era giunto)
E trargli avanti un giovine prigione,
Ch'avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco: e di suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d' aprir lor Troja
Assunto impresa: e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S'era per se medesmo; in se disposto,
E fermo di due cose una a finire,
O quest' opra, o la vita. A ciò concorso
Per desio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse: e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci: e da quest' uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com' era le nemiche schiere
Turbato, inerme, e di catene avvinto,
Fermossi: e poichè rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:

Or, quale, o terra, o mare, o loco altrove
Sarà (misero me!) che mi raccolga,
O che m' affidi omai, poichè tra' Greci

Non hò dov'io ricovri, e da' Trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio e morte?
Nè commosse a pietà, n' acquetò l'ira
Sì doglioso rammarco. E con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire,
Chi, di che loco, e di che sangue fosse,
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto: e dirò verò. E prima
D'esser Greco io non niego. Che fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so, se ragionandosi, a gli orecchj
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato, e pregiato e glorioso,
E da Belo altamente era disceso;
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso.
Com'or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto
Il pover padre mio, ne' miei prim'anni
Pria per valletto nel mestier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi

Infin che visse, e fu 'l suo stato in fiore,
Fioriro anco i miei giorni: e l' opre e 'l nome,
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditor Ulisse)
Amaramente 'l piansi. E 'l caso indegno
D' un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando; come soro, e folle
Ch' io fui; nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse: o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi; e con minaccie e motti
Acerbi, acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice.
E quinci de' suoi falli, e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante.... Ma dov' entro
Lasso senza profitto a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saver ch' io son Greco: già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte,
Qual a voi piace. Che piacere e gioja
N' aranno i regi ancor d' Itaca, d' Argo.

E qui si tacque. Allor brama ne venne
Non che desio, di più sapere avanti.
Non ben sapendo ancor (miseri noi!)
Quanta scelleratezza, e quanta astuzia
Fosse ne' *Greci*. Egli a seguir costretto
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate i Greci afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,
Desiato, e tentato anco più volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval, che vedete, era fornita,
Di nuovo 'n sul partire, e 'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini, e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo. E fu questo:)
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio.
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,

Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per se temendo: e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo, e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante,
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa;
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fusse prevista, fu però da molti
Simulata, e taciuta: e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni: e scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto, e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch' io fui dichiarato al fin per vittima;
Consentir' tutti: perchè tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi,
E già 'l farro, e già 'l sale, e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte:
Quando rotto (io nol niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolsi. E fin ch' a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)
Di buja notte in un pantan m' ascosi;

Ove nel fango infra le scarde, e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d'ogni conforto, e d'ogni speme
Di mai più riveder la Patria antica,
I dolci figli, e 'l desiato padre,
Che saran (lasso me!) per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, e tormentati, e morti.
Or' io signor, per quelli eterni Dei,
Che scorgon di là su, se 'l vero i' parlo,
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni,
Ch' indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi,
Vita e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re, che si disferri, e sciolga;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual che tu sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai, che per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti dimando: a che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui, con qual avviso
L' han fabbricato? È voto; è magia; è macchina?

Che trama è questa? Avea 'l re detto appena;
Quand'ei d'inganni, e d'arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni ed inviolabili,
Voi fascie, ond' io portai le tempie avvinte
Voi sacri altari, e voi coltri nefandi;
Cui fuggendo anco adoro; a quel ch'io dico,
Per testimonj invoco. A me lece ora
Ch'io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco,
Che non gli ami, e che gli odj, e che divolghi
Quel che da lor si cela: già ch'astretto
Più non son de la Patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo, e te Troja conservo,
Conservà a me la già promessa fede.

Nel cominciar di questa guerra, i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'ajuto di Palla: e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Diomede,
E l'inventor d'ogni mal' opra Ulisse
Il sacro tempio suo non violaro.
Come fer quando ne la rocca ascesi,
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale; osando impuri
Por le man' sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular l'intatte

E intemerate sue verginee bende.
Da indi in qua, d'ardir sempre, e di forze
Scema, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni,
E portentosi, allor ch'al campo addotta
Fu la sua statua; che posata appena
Torvamente mirògli: e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhj, e per le membra tutte
Versò falso sudore. Indi tre volte
(Meraviglia a contarlo!) alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
Allor gridando indovinò Calcante,
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: che di Troja in vano
Era l'assedio, se con altri augurj
D'Argo non si tornava un' altra volta,
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or (per ciò fare) ha seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontinente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.

Or questa mole, che tan'alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda

Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi, e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno,
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata, e colta
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Ch' allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia violato e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero; ed a rincontro,
Quando da voi sia dentro il vostro cerchio
Condotto, e custodito; allor che l' Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l' esterminio d' Argo, e che tal fato
Sopra a' vostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì, che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non poter' nè 'l figlio di Tideo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette, e da menzogne
Sforzati e vinti. In questa, a gl' infelici
Un altro sopravenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno

D'improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d' un gran toro ostia solenne.
Quando ecco, che da Tenedo (m' aggiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorsi, onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete,
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare;
E s'ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri, e con grand'archi
Traean divincolando: e con le code
L' acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono, e spuma, e nebbia intorno;
Giunti a la riva, con fieri occhj accesi
Di vivo foco, e d' atro sangue aspersi
Vibrar' le lingue, e gittar' fischj orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo, e gli angui
S' affilar' drittamente a Laocoonte;
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fero crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto, s' avventaro, e stretto

L' avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto, e due nel collo
Gli racchiusero il fiato, e le bocche alte
Entrò al suo capo fieramente infisse
Gli addentarono il teschio. Egli com'era
D' atro sangue, di bava, e di veleno
Le bende, e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man' tentava indarno,
E d' orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro, allor che da gli altari
Sorge ferito; se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte, e fugge.
I fieri draghi al fin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rocca insieme
Strisciando, e zuffolando al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore,
E tremore e spavento, e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor, che contra al sagro legno
Gli armò l' impura e scellerata mano.
E gridar' tutti, che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,

Ruiniamo la porta: apriam le mura:
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa, e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo! Inclita in arme
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi: e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi: e pur da furia spinti,
Chiechi e sordi che fummo: i nostri danni
Ci procurammo, ch'l dì stesso addotto,
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre, e non creduta mai,
L'estremo fine indarno ci predisse.
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì (miseri noi!)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.

Scende da l' Ocean la notte intanto.
E col suo fosco velo involve e cuopre
La terra e 'l cielo, e de' Pelasgi insieme
L' ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente, e già da Tenedo
A l' usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l' argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi,
E dal Fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo: e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse, e fuor ne trasse
L' occulto agguato. Usciro a l' aura in prima
I primi capi baldanzosi e lieti
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro, e Stenelo, ed Ulisse,
Atamante, e Toante, e Macaone,
E Pirro, e Menelao, con lo scaltrito
Fabbricator di questo inganno Epeo.
Assalir' la città, che già ne l' ozio,
E nel sonno, e nel vino era sepolta.
Ancisero le guardie: aprir' le porte:
Miser le schiere congiurate insieme:
E dier forma a l' assalto. Era ne l' ora,

Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch' è dal cielo a i loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro:
Quando ecco in sogno (quasi avanti gli occhj
Mi fosse veramente) Ettor m' apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso, e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato, e gonfio.
Lasso me! quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d' Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile argolico.
Sqallida avea la barba, orrido il crine,
E rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d' intorno . E mi parea che 'l primo
Foss' io , che lagrimando gli dicessi :
O splendor di Dardania, o de' Troianj
Securissima speme: e quale indugio
T' hà fin qui trattenuto ? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato ? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi , dopo quanti travagli
De la nostra città , già stanchi e domi
Ti riveggiamo ! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno ?
E che piaghe son queste ? Egli a ciò nulla
Rispose come a vani miei quesiti.

Questi scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
I sacri arredi e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco: O Panto, e Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la Rocca è già presa? Ei sospirando,
E piangendo rispose: È giunto, Enea,
L' ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già,
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto, e tutti in preda
Siam de' Greci, e del foco. Il gran cavallo,
Ch'era a Pallade voto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d'ogni lato
Arme versa, ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode, e d'ogni intorno
Scorrendo si rimescola, e s'aggira
Gran maestro d'incendj, e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno, ed a migliaja, quante
Nè d' Argo usciron mai, nè di Micene.
Gli altri, che prima entraro, han già le strade
Assediate: e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa

I corpi de le guardie: e questi al bujo
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
  Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida,
Che feriscono il cielo: e per compagni
Primieramente al lume de la luna,
Mi si scuopron Rifeo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane, e Dimante; indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio di Migdone, insanamente acceso
De l'amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero, e de' Frigi
S'era a Troja condotto, infortunato,
Che non avea la sua sposa indovina
Bene anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
  Giovani forti, e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza, e 'l valor vostro,
Poichè perduti siamo, e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela, e cura
Si reggea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempj, e i nostri altari.
Ma se voi così fermi, e così certi

Siete pur (com' io veggio) a seguitarmi;
Ancor ch'a morte io vada, in mezzo a l'armi,
Avventiamci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi.
Così l'ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi a guisa,
Che rapaci, famelici, e rabbiosi,
Col ventre voto, e con le zanne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici, e de l'armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buja ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage, e le ruine
Di quella notte? E quale è pianto eguale
A tante uccisioni, a tanto eccidio?
Troja ruina. La superba, antica,
E gloriosa Troja, che tant' anni
Portò scettro e corona. Era dovunque
S'andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli
Caddero i Teucri; che l'antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente: e d' ogni lato

S' udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura, e da la morte
In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
De' Greci fu, ch' avanti ne s' offerse,
Condottier di gran gente: Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera:
Affrettatevi (disse), a che badate?
Che 'ndugio è 'l vostro? Altri espugnata, ed arsa
E depredata han di già Troja: e voi
Testè venite. Avea ciò detto appena,
Che 'l segno, e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide: e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il viator s'arretra,
Se d' improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D' ira gonfio, e di tosco gli s' avventi;
Così dal nostro subitaneo incontro
Sovraggiunto in un tempo, e spaventato
Androgeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi ch' impauriti e sconcertati
A la sprovista gli assalimmo, in lochi
A lor non consueti; in breve spazio
Li circondammo, e gli uccidemmo al fine.
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte: e qui fatto Corebo
D' un tal successo, e di coraggio altero:

Compagni (disse) poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usiamla.
Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi,
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi; e così detto,
La celata e 'l cimier d'Androgeo stesso,
E la sua scimitarra, e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate, e conte.
Così fece Rifeo, così Dimanto,
E così tutti, che per se ciascuno
Di nove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, che i nostri Dii
Non eran nosco, e ne l'oscura notte
Con ogni occasione, in ogni loco
Ci azzuffammo con essi, e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo a le navi, e fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattar del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal Tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perchè le regie sue tenere mani

Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infuriato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo; a quella schiera
Scagliossi in mezzo: e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile:
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio, e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso immaginando
Da l'armi, da' cimieri, e da l'insegne
Di ferir Greci: e i Greci d'ogn' intorno
Tratti dal gran rumore, e da lo sdegno
De la ritolta vergine s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i Dolopi, e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra, in quella guisa,
Ch'opposti un contra l'altro Africo, e Borea,
E Garbino, e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornar' anco
Incontro a noi, quei, che da noi pur dianzi
Sen gir rotti e dispersi, e questi in prima
Scoprir le nostre insidie; e fer palesi
Le cangiat' armi, e gli mentiti scudi,
E 'l parlar, che dal Greco era diverso:

Così ne fu subitamente addosso
Un diluvio di gente: e qui, per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l' armigera Dea cadde Corebo.
Cadde Rifeo, ch' era ne' Teucri un lume.
Di bontà, di giustizia, e d' equitate.
Così a Dio piacque; ed Ipanc, e Dimante
Caddero anch' essi; e questi (oimè!) trafitti
Per le man' pur de' nostri: e tu pietoso
Panto cadesti; e la tua gran pietate,
E l' infola santissima d'Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O cenere de' miei, fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso, io rischio alcuno
Non rifiutai nè d' arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci, E se 'l Fato era,
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ipito, e Pelia
Ne venner meco, Ipito afflitto, e grave
Già d' anni: e Pelia indebolito e tardo
D' un colpo, che di mano ebbe d' Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco,

E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn'un morisse, e nessun altro altrove:
Tal v'era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale, onde saliti,
E spinti un dopo l'altro con li scudi
Si ricoprian di sopra: e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.
  A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri, e tetti versando, e torri intere,
I travi, e i palchi d'oro, e i fregi tutti
De la regia, e de' regi avean per armi:
Fermi a far sì (poich'eran giunti al fine)
Ch'ogni cosa con lor finisse insieme;
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan co i ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di nuovo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza,
Mi posi in core: e'n cotal guisa il fei.
  Era un andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e spesso

Per domestica gioja al suo grand'avo
Il pargoletto Astianatte addurre.
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l'alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto, a l'aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un'altissima torre: onde il paese
Di Troja, il mar, le navi, e'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli,
E da radice ov'era al palco aggiunta,
E da' suoi tavolati, e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina, e suono
Fece cadendo: e di più greche squadre
Fu strage, e morte, e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra: e d'ogni parte
Senz'intermission d'ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose, e da' riflessi accese
Di tanti incendj, che di foco, e d'ira
Parean lunge avventar raggi, scintille.

Tale un colubro mal pasciuto, e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra:

Quando deposto il suo ruvido spoglio
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille i suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante, e 'l grande auriga
D'Achille Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri; e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana: e qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte, e frange:
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide, che nel mezzo
V'apre un'ampia finestra. Appajon dentro
Gli atri superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi,
Che d'avanti eran pronte a la difesa.
S' ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusione, e di miseria
Tal un suon, che feria l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là, per le gran sale errando,
Battonsi i petti: e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.

Pirro intanto non cessa, e furioso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo spezzando, entro si caccia.
  Già l'ariete a' fieri colpi, e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe, e conquise
I primi armati, e quinci in un momento
De' Greci s'allagò la reggia tutta.
  Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce, e rapido un fiume, allor che gonfio,
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo, e i boschi interi,
E gli armenti, e le stalle, e ciò ch'avanti
Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage.
E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi,
Vidi Ecuba infelice; ed a lei cento
Nuore d'intorno; e Priamo vid'anco,
Ch'estinguea col suo sangue (oimè!) quei fochi,
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
  Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio. Quale, e quanta
Speranza de' figliuoli, e de' nipoti,
Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,
E quant'altre ricchezze, e tutte insieme
Periro incontinente; e dove il foco

Non era, erano i Greci. Or per contarvi
Qual di Priamo fosse il fato estremo:
Egli, poscia che presa, arsa, e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari, e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri, e 'l fianco, e come a morte
Devoto, ove più folti, e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare; a cui vicino
Sorgea di molti, e di molt' anni un lauro,
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.
Qui come d'atra, torbida tempesta
Spaventate colombe a l'aria intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte:
Ove a gl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato:
O (disse) infelicissimo consorte,
Qual dira mente, qual follia ti spinge
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi

Misero? Tal soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo. Non s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui. Che questo santo altare
Salverà tutti: o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polite
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici, e per loggie armi e nimici
Attraversando, in ver l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì, che già già con l'asta, e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto,
E di sangue, e di vita, avanti a gli occhj
D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui perchè si vedesse a morte esposto
Priamo non di se punto curossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira.
Anzi esclamando: o scellerato (disse)
O temerario. Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di là su ti caggia
La vendetta, che merta opra sì ria.
Empio, ch' anzi a' miei Numi, anzi al cospetto

Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo;
Quando a lui ricorrendo umanamente
M'accolse e riverì le mie preghiere,
Gradì la fede mia, d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va su dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso
Le mie colpe accusando, e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi gli e l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse

Priamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca; a veder Troja
Ruinata, e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro, e d'intorno
Tal un'orror, che stupido rimasi:
E di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l' imago avanti
Del padre mio, ch'era a lui d'anni eguale;
Mi sovvenne l'amata mia Creusa,
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi, per veder, che gente meco
Fosse de' miei seguaci, e nullo intorno
Più non mi vidi: che tra stanchi e morti,
E feriti e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d'ogn'intorno rimirando, al lume
Del grand' incendio, ecco mi s'offre a gli occhj
Di Tindaro la figlia, che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto,
E secreto ridotto ascosa e cheta:

Elena dico, origine, e cagione
Di tanti mali; e che fu d'Ilio, e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo, e de' Trojani,
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e 'n se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa, ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno
Membrando, che per lei Troja cadea;
E 'l suo castigo, e la vendetta insieme
De la mia Patria rivolgendo: adunque
(Dicea meco) impunita, e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta, e Micene?
Goderà del marito, e de' parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d'Ilio avrà per serve, e per ministri
L'altere donne, e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troja incensa; e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; che se ben pregio e lode
Non s'acquista a punire, o vincer donna,
Io lodato; e pregiato assai terrommi,
Se si dirà, ch'aggia d'un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia. Vendicherommi

De la mia Patria; e col fiato, e col sangue
Di lei placherò l' ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando
Infuriava; quand' ecco una luce
M' aprìo la notte, e mi scoverse avanti
L'alma mia genitrice, in un sembiante,
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito, o dubbio, ma verace, e chiaro,
E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese, con pietà le sante luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Che non t'acqueti omai? Questa è la cura,
Che tu prendi di noi? Che non più tosto
Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchise,
E la cara Creusa, e 'l caro Julo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Ch' in guardia io gli aggio; in preda al ferro, al foco
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto
De l' odiata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo,
E de' Celesti il voler empio atterra
La Trojana potenza. Alza su gli occhj,
(Ch' io ne trarrò l' umida nube, e 'l velo

Che la vista mortal t'appanna, e grava.
Poscia credi a tua madre (e senza indugio
Tutto fa, che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve;
Come fiero Nettuno infin da l'imo
Le mura, e i fondamenti, e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie, e conquassa?
Vedi qui su la porta, come Giuno
Infuriata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d'Argo a' nostri danni invita?
Vedi poi colà su Pallade in cima
A l'alta Rocca, entro a quel nembo armata
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre, e vibra?
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E 'ncontro a le vostre armi a l'arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, e fuggi,
Poich' indarno t'affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì, che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folt' ombre
De la notte s'ascose. Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti

De' Numi a Troja infesti, e Troja tutta
In un sol foco immersa, e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa,
Che d'alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti, e scorno al sole,
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara;
Da cui vinto, e dal peso a poco a poco
Crollando, e balenando, il capo inchina,
E stride, e geme, e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie,
O si scoscende, e ciò che intoppa urtando,
Di suono, e di ruina empie le valli.
  Allor discesi, e la materna scorta
Seguendo, da' nemici, da le fiamme
Mi rendei salvo, che dovunque il passo
Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
  Poich' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calse,
E del suo scampo: e per condurlo a' monti
M'apparecchiava; quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, ch'avanzi
A i dì de la mia Patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troja? E fia ch'io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni

Siete di sangue, e di vigore interi;
Voi vi salvate. E me (s'io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui, poi ch'altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd'io.
Fatemi or di pietà gli ultimi officj;
Iteratemi il vale: e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:
Ch'io troverò chi mi dia morte: e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie mi trarran di vita,
E di miseria; e se d'esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve;
Da l'ora in qua son' io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso, e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte addititto,
E d'intorno gli er' io, Creusa, Julo,
La casa tutta con preghiere e pianti
Stringendolo a salvarsi; a non trar seco
Ogni cosa in ruina; a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo, e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond'io pur l'armi, grido,
Di morir desioso, e qual v'era altro

Rimedio, ò di consiglio, o di fortuna?
Ah che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah che tu possa
Creder tanto di me? Da la tua bocca
Tanto di scelleranza, e di viltate
È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino,
Che di sì gran città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo,
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così fia: ch'io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro,
Ch'i padri uccide anzi a gli altari, e i figli
Anzi agli occhj de'padri. Ah madre mia,
Per questo fine qui salvo, e difeso
M'hai da l'armi, e dal fuoco, acciò ch'io veggia
Con gli occhj miei ne la mia casa stessa
I miei nemici, e'l mio padre, e'l mio figlio,
E la mia donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme.
Chi mi dà l'armi? Ecco che'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi: che non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra

M' addattava lo scudo, e fuori uscia:
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creusa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia: e 'l fanciulletto Julo
M' appresenta, e mi dice: Ah mio consorte
Dove ne lasci? S' a morir ne vai,
Che non teco n' adduci? E se ne l'armi,
E ne l'esperienza hai speme alcuna,
Che non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creusa tua? che tua s' è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea
Di pianto e di stridor la magion tutta;
Quando ecco innanzi a gli occhj, e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino,
E mirabile a dir, portento apparve;
Che sopra il capo del fanciullo Julo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma, che tremola, e sospesa
Le sue tempie rosate, e i biondi crini
Sen già come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore, e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D' intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma 'l padre Anchise, a cotal vista allegro,
Le mani, gli occhj, e la voce al ciel rivolto,

Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, s'umana prece unqua ti mosse,
Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica, e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra: e dal convesso
Del ciel cadde una stella, che per mezzo
Fendè l'ombrosa notte, e lunga striscia
Di face, e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida
Sì, che lasciò quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco, e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la Patria
Sacri numi Penati a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro:
E nel poter di voi Troja rimansi.
Poscia, rivolto a noi: fa figliuol mio
Omai (disse) di me che più t'aggrada:

Ch'al tuo voler son pronto: e d'uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme, e i vampi
Ne ferian da vicino, allor che 'l vecchio
Così dicea: Caro mio padre adunque
(Soggiuns'io) com'è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t'adatta al collo
Acconciamente; ch'io robusto, e forte
Sono a tal peso, e sia poscia che vuole:
Ch'un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari,
Creusa dopo, e voi miei servi udite
Quel ch'io diviso: è de la porta fuori
Un colle, ov'ha di Cerere un antico,
E deserto delubro: a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt'anni, e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete, e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi,
E de' patrj Penati il sacro incarco.
Ch'a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta uccision toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.
Ciò detto; con la veste, e con la pelle
D'un villoso leon m'adeguo il tergo:
E 'l caro peso a gli omeri m'impongo;

Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi si aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.
Andiam per luoghi solitarj e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l'arme i nembi, e de gli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma, e 'l compagno. Era vicino
A l'uscir de la porta, e fuori in tutto
(Com'io credea) d'ogni sinistro incontro;
Quand'ecco d'improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh fuggi figlio,
Fuggi che ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse.
Che mentre da la fretta, e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte,
E non usate vie m'aggiro, e celo;
Restai (misero me!) senza la mia
Diletta moglie, in dubbio, se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch'unqua dipoi non la rividi:
Nè per vederla io mi rivolsi mai:

Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creusa, oimè! con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte,
E del figlio, e del suocero, e di tutti.
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini (folle) e de gli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio,
O ch'io provassi, o ch'avvenisse altrui,
Caso più miserando, e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre, e i patrj Numi
Lascio in guardia a'compagni, ed io de l'armi,
Pur mi rivesto: e'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura, e da la porta,
Ond'era uscito, e le vie stesse, e l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhj portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine, e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa, e piena
Di nemici, e di foco; e già da'tetti
Uscian da'venti, e da le furie spinte

Rapide fiamme, e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio, indi a la Rocca.
Seguo a le piazze, a' portici, a l'asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja: a cui Fenice,
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d' ogni parte le Trojane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,
E le delizie, e le ricchezze tutte
A gli incendj ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone, e donzelle, e pargoletti;
Che di sordi lamenti, e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.

Mentre così era furioso, e mesto
Per la città m'aggiro, e senza fine
La ricerco, e la chiamo; ecco d'avanti
Mi si fa l' infelice simolacro
Di lei maggior del solito. Stupii,
M'aggricchiai, m'ammutii. Pres' ella a dirmi,

E consolarmi. O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi.
Che soffrir lunghi esigli, errar gran mari
Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi.
Che fia poi ne l' Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo, e regno, e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creusa, signor mio, più non ti doglia.
Ch'i Dolopi superbi, o i Mirmidoni
Non vedranno già me Dardania prole,
E di Priamo figlia, e nuora a Venere
Nè donna lor, nè di lor donne ancella.
Che la gran Genitrice de gli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo
Nostro comune amore, ama in mia vece:
E lui conserva: e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me l'avventai per ritenerla al collo,
E tre volte abbracciandola: altrettante,
Come vento stringessi, o fumo, o sogno;
Me ne tornai con le man' vote al petto. *Dant.*

E così scorsa, e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' miei compagni ove trovai con molta
Mia meraviglia d'ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado,
A l'esiglio parati, e'nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare, o per terra. Uscia già d'Ida
La mattutina stella, e'l dì n'apria,
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
Fumar già tutta; e de la Rocca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei: ripresi il carco, e salsi al monte.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Pria ne' lidi di Tracia, e poscia in Creta
Fondar comincia Enea nova cittade;
Ma lascia entrambe, e d'Eleno i consigli
Seguendo, fugge da' Ciclopi, e piagne
Del Padre il fato, e le fredd' ossa copre.

POichè fu d'Asia il glorioso regno,
E 'l suo re seco, e 'l suo lignaggio tutto,
Com' al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto, e la Nettunia Troja
Desolata, e combusta, i santi augurj
Spiando, a varj esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa, a piè d'Antandro
Ne' monti d'Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e qual altrove
Ne desse altro ricetto; ivi le genti
D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n'imbarcammo al fine. Era de l'anno

La stagion prima, e i primi giorni appena;
Quando sciolte le sarte, e date a' venti
Le vele; come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive, e i porti,
E i campi, ove fu Troja; i miei compagni
Meco traendo, e 'l mio figlio, e i miei Numi
A l'onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte addicto,
Ampio regno, e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
N' eran Traci, e Trojani: e finch' a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso: e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Eneade nomossi: e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima:
Udite che m' avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima, e di corniali
Una folta selvetta. In questa entrando

Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti, or questo, or quel diramo, e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,
M'apparve un mostro, che divelto il primo
Da le prime radici, uscir' di sangue
Luride goccie, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core, orror mi scosse
Le membra tutte, di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi,
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi: e nel mio cor diversi
Pensier' volgendo, or de l'agresti Ninfe,
Or del Scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umili,
Che di sì nera e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio: ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, e con più forza,
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto.
E lo scuoto, e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, e dice:
Ahi perchè sì mi laceri, e mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato
Enea ver me ti mostri? A che molesti

Un ch' è morto, e sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Che nè di Patria, nè di gente esterno
Son io da te: nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah fuggi Enea da questo empio paese:
Fuggi da questo abbominevol lito.
Che Polidoro io sono; e qui confitto
M' ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri, e d'aste che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
A cotal suon da dubbia tema oppresso
Stupii, mi raggricchiai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, ch'al Tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato, allor che da' Trojani
Incominciossi a diffider de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno
(Tosto ch' a Troja la fortuna vide
Volger le spalle) anch' ei si volse; e l'armi,
E la sorte seguì de' vincitori;
Sì che de l'amicizia, e de l'ospizio,
E de l' umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.
Ahi de l' oro empia ed esecrabil fame;
E che per te non osa, e che non tenta

Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l'ossa uscito, a i primi capi
Del popol nostro, ed a mio padre in prima
Il prodigio rifersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia,
E scellerata terra, andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare, indi l' esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E composto di terra un alto cumulo,
Gli altar' vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende, e di funesti
Cipressi eran coverti; ivi le donne
D' Ilio, com' è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno, e scapigliate, e meste
Ulularono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte, e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l' anima errante.
Nè pria ne si mostrar' l' onde sicure,
E fidi i venti, che del porto usciti
Incontinente ne vedemmo avanti
Sparir l' odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
E nel mezzo a l' Egeo, diletta a Dori,

Ed a Nettuno un' Isola famosa,
Che già mobile e vaga, intorno a' liti
Agitata da l'onde errando andava;
Ma fatta di Latona, e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Giaro, e Micon fu stretta in guisa,
Ch' immota, e colta, e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste, e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo, e securo
Stanchi ne ricevette; e già smontati
Veneravam d' Apollo il santo nido;
Quand' ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende,
E d' onorato alloro il crine adorno,
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt' anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N' abbracciò, ne 'nvitò, seco n' addusse.
Quindi al delubro, ch' ad Apollo in cima
Era d' un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo: ed io devoto orai:
Danne, padre Timbreo, propria magione,
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe, e nido
Opportuno, e durabile, e securo:
Danne Troja novella: e de' Trojani

Serba queste reliquie, ch'avanzate
Sono appena a gli storpi, a le ruine,
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s' indrizzi
Il nostro corso; e qual fia 'l nostro seggio:
Co i tuoi più chiari e manifesti augurj,
Signor, tu ne predici, e tu n' inspira.
Avea ciò detto appena, che repente
Il limitare, il tempio, e 'l monte tutto
Crollossi intorno: scompigliarsi i lauri:
Aprissi, e da gl' interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon ch' eran confuso a l' aura uscendo,
Articolossi; e così dire udissi:
Dardanidi robusti; onde l' origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate: a lei tornatevi,
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Eneidi,
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia, e gran bisbiglio;
Interrogando, e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s' accennasse. Allora il padre Anchise

Da lunge i tempi repetendo, e i casi
Dei nostri antichi eroi: signori, udite,
Ne disse; ch'io darò lume e compenso
A le vostre speranze. E' del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio, e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un'altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra: ond'ha seme, e radice
Nostro legnaggio: onde primieramente
Teucro padre, maggior de' maggior' nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov'egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti: indi a noi venne
La gran Cibele madre: indi son l'armi
De' Coribanti; indi la selva Idea,
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri; e quei leoni,
Ch'al carro de la Dea son posti al giogo:
Di là dunque veniamo: e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato,
Plachiamo i venti: e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge: e se n'è Giove amico,
Anzi tre dì n'approderemo a i liti.

Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori uccise:
E l'un diede a Nettuno, e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la tempesta;
Al sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, ch'Idomeneo Cretese eroe
Da la sua Patria, e da' paterni regni
Era scacciato; onde di Creta i liti
D'armi, di duce, e di seguaci suoi
Nostri nemici in gran parte spogliati
Stavano a noi senza contesa esposti:
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti:
Trapassammo di Naxo i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d'Olearo varcammo,
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte, e 'l mar, che rotto
Da tant'Isole, e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com'è de' naviganti
Marinaresca usanza, in Creta, in Creta
Lietamente gridando, con un vento,
Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavamo; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi;
E gli scoprimmo, e v'approdammo al fine.
Giunti che fummo, avidamente diemmi

A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome, amore e speme
Destai di nuova Patria, e studio intenso
D'alzar le mura, e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte, era la gente intenta
A l'arti, a la coltura, a' maritaggi,
Ad ogni affare, ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea tempj e strade.
Quando fera, improvvisa pestilenza
Ne sopravenne: e la stagione, e l'anno,
E gli uomini, e gli armenti, e l'aria e l'acque,
E tutto altro infettonne; onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente,
E i frutti, e l' erbe, e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio, e dal veleno
De l'orribil contage arse e corrotte
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè, ch'un'altra volta
Rinavigando il navigato mare
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo,
Perdon gli si chiedesse, aita, e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso,
Ed al fin del cammino, e de la stanza,
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.

Era già notte; e già dal sonno vinta
Posa e ristoro avea l'umana gente;
Quando le sacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal foco
De la mia Patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostrar' veraci e chiare:
Tal piena, avversa, e luminosa luna
Penetrava per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli,
E come eran visibili, appressando
La sponda, ov' io giacea, soavemente
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa
Mi confortarò. Quel, ch' Apollo stesso
(Se tornaste in Ortigia) a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi,
E noi siam quei, che dopo Troja incensa
Per tanti mari, a tanti affanni, teco
N' uscimmo, e te seguiamo, e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo: e noi saremo
Ch' a la nuova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio; e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l' altezza loro
Prepara intanto: e i rischj, e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio: ergi altre mura
Vie più chiare di queste: che di Creta

Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra; da gli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi. Or, com' è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Quest' è la terra destinata a noi.
Quinci Dardane in prima, e Jasio usciro,
E Dardano è l' autor del sangue nostro.
Sorgi dunque, e riporta al padre Anchise
Quel ch' or noi ti diciam, che diciam vero,
E tu cerca di Corito, e d' Ausonia
L' antiche terre: che da Giove in Creta
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci, e corpi
De' nostri Dei, non simulacri, e sogni
(Che ne vid' io le sacre bende, e i volti
Spiranti, e vivi) attonito, e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto da letto, e con le mani al cielo,
E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo, e l' ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi,

De' cui rami siam noi vette e rampolli.
E d' erro uscito: Ora io m' avveggio, disse,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del Fato di Troja: e ciò rincontro,
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde, e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia,
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l' Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo: e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s' elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo,
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N' andavamo a vela
Con second' aura; e già d' alto mirando
Non più terra apparìa, ma cielo, ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro,
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti;
S' abbujò l' aria; abbaruffossi il mare;
E gonfiaro altamente, e mugghiar l' onde.
Il ciel fremendo in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte

Fessi, e la notte abisso; e l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso
De la via diffidossi, e de la vita.
  Così tolti dal corso, e quinci, e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi
Da bujo, e da caligine coverti
Tre soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a pruova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe Isole in mezzo al grande Ionio;
Da la fera Celeno, e da quell'altre
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciar le prime mense, e di Pineo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne:
Sembran vergini a' volti, uccelli, e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa, ed irta:

Le man' d' artigli armate, il collo smunto,
La faccia per la fame, e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo;
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti, e greggi.
Smontiamo in terra: e per far carne prese
L' armi, a predare andiamo: e de la preda
Gli Dei chiamiamo, e Giove stesso a parte.
Fatta la strage, e già parati i cibi,
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi;
Quand' ecco, che da' monti in un momento
Con dire voci, e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie,
E con gli urti, e con l' ali, e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo,
Ne sgominar' le mense, ne rapiro,
Ne infettar' tutti e i cibi, e i lochi, e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d' arbori chiusa, e d' ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello:
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi, e ne gli altari i fochi
A convivar tornammo: ed ecco un' altra
Volta d' un' altra parte per occulte

E non previste vie ne si scoverse
L'orribil torma: e con gli adunchi artigli
Co' fieri denti, e con le bocche impure
Ghermir' la preda, e ne lasciar' di nuovo
Vote le mense, e scompigliate, e sozze.
Allor, via (dico a' miei) di guerra è d'uop
Contra sì dira gente; e tutti a l'arme,
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
Ch' io gli disposi, i ferri ignudi, e l'aste
E gli scudi, e le frombe, e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzar udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscir' d'agguat
Tutti in un tempo, e nuova zuffa, e strai
Tentar' contra i marini uccelli in vano:
Che le piume, e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili, e secure,
Onde securamente al ciel rivolte,
Se ne fuggiro, e ne lasciar' la preda
Sgraffiata, smozzicata, e lorda tutta.
Sola Celeno a l'alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, e d'infortunj
Trista indovina, infuriossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza

Di Laomedonte, depredati e scorsi
Gli armenti, e i campi nostri, ch' ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E l' innocenti
Arpie scacciar del patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annunzio. Io son furia suprema
Ch' annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il vostro corso
È per l' Italia: e ne l' Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti
La città, che dal ciel vi si destina,
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo avrete, e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E così detto il volo
Riprese in ver la selva, e dileguossi.
Sgomentaronsi i miei; caddè lor l' ira;
E prieghi in vece d' armi, e voti oprando,
Mercè chiesero, e pace: o dive, o dire,
Che si fosser l' alate ingorde belve;
E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minaccie; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti, e voi buoni

Siate pietosi a noi, ch'empj non siamo.
Indi ratto comanda, che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento, e 'l nocchier ne guida, e spinge.
E già d'alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio, e Samo:
Varchiam Nerito alpestro: e via fuggendo,
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D'Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse: indi ne s'apre
Il nimboso Leucate, e quei che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
Altari, e voti, ed ostie a Giove offrimmo;
E d'Azzio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero:
Giojosi, che per tanto mare, e tante
Greche terre inimiche a salvamento,
Fosser tant' oltre addotti. Era de l'anno

Compito il giro, e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare; ond'io lo scudo
Che di forbito, e concavo metallo
Fu già del grand'Abante insegna, e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi,
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE'L SAGRA, APOLLO; indi al mar giunti
Nè rimbarcammo; e remigando a gara,
Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
E li varcammo; poi rivolti a destra,
Costeggiammo l' Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo
Qui cosa udii, che meraviglia, e gioja
Mi porse insieme: e fu, ch' Eleno, figlio
Di Priamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro,
E del suo scettro, e del suo letto erede
Trojano sposo, a la Trojana Andromache
S'era congiunto. Arsi d' immenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse; e de l'armata uscendo
Scesi nel lito; e me n' andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del nuovo Simoenta a far solenne
Sepolcral sacrificio: e come è rito

De la mia Patria, avea fra due grand'are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo:
Ove con tristi doni, e con lugubri
Voci del grande Ettor l'anima, e'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava.
Poichè venir mi vide, che di Troja
Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima; indi gelata, e smorta
Disvenne; e cadde; e dopo molto appena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
È'l mio richiamo; Ettor perchè te manda?
Perch'ei teco non viene? E sei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto lagrimando
Empìa di strida, e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo: se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son'io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito,
Andromache d'Ettor a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual'altra più lieta

T'incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina, e vergine
Ne la sua Patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima, e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti,
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d'Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermione congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda,
E del sangue di Sparta, a me preposta,
Volle, ch' Eleno, ed io servi ambidue
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l'amata sua donna si vide,
Da l'amore infiammato, e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, insidiosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso: e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Caone Trojano
Così l'ha detta: come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro, questa Rocca
Che qui su vedi: e Simoenta, e Pergamo

Queste picciole mura, e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creusa? E qual presagio
Ne dà; ch' Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il Teucro eroe che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che ne adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n'accolse, e lietamente
Seco n'addusse: de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch'egli
Ragionando, e piangendo: entrammo al fine
Ne la picciola Troja: e con diletto
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo, e Xanto: e de la Scea
Porta entrando abbracciai l'amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
L'amica terra, come propria e vera
Fosse lor Patria. Il re le sale e i portici
Di mense impiendo, fe' lor cibi e vini
Da' regi servi realmente esporre
Con vaselli d'argento, e coppe d'oro.

Passato il primo giorno, e l'altro appresso,
Soffiar' prosperi i venti: ond'io commiato
A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi, e gli dissi: Inclito Sire,
Cui non son de gli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri, e 'l Tripode, e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle,
E de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo ('ti priego) indicio, e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com' ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia: e lieto,
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunj, e fame ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umile
Impetrò da gli Dei favore e pace;
Poscia raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com'era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo a la Febea spelonca
M'addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea

Pregiato figlio (quando a gran fortuna
E' chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de' Fati, e di colui,
Che gli regge il voler, l'ordine, e 'l moto)
Io di molte e gran cose ch' antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto Ausonio
Quando che sia securamente attinga;
Poche ne ti dirò; ch' a te le Parche
Vietan che più ne sappi: ed a me Giuno,
Ch' io più te ne riveli. In prima il porto,
E l' Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevra da te, ch' anzi che tu v' aggiunga,
Ti parrà malagevole, e lontana
Più che non credi, e ti fia d' uopo avanti
Stancar più volte i remiganti, e i remi,
E l' mar de la Sicilia, e 'l mar Tirreno,
E i Laghi inferni, e l' Isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota, e conserva.

Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d' un fiume, u' sotto un' elce accolta
Sarà candida Troja, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor dì: questo è 'l segno, e 'l tempo, e 'l loco

Da fermar la mia sede; e questo è 'l fine
De' miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso: e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
  Queste terre d'Italia, e questa riva
Ver noi volta, e vicina a i liti nostri
È tutta de' nemici, e da' malvagi
Greci abitata, e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomeneo condusse.
Qui Filottete il Melibeo campione
La piccioletta sua Petilia eresse.
Fuggili dico; e quando anco varcato
Sarai di là ne l'alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo; acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi.
E questo rito poi sia castamente
Da te servato, e da' nipoti tuoi.
  Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare

Solca pur via quanto a dì lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra, e l'onde. E' fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi, e le città, ch'in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna, e sparte.
Nel destro lato è Scilla, nel sinistro
E' l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti regirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor sino a le stelle:
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidiando: e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a se tragge, e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo, e'l petto
Ha di donna, e di vergine. Il restante
D'una pistrice immane, che simili

A' Delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio, e lunga volta
Girar Pachino, e la Trinacria tutta,
Che, non ch' altro veder quell' antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
 Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti,
E se scarso non m'è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte, e ti rammento:
La gran Giunone invoca: a Giunon voti,
E preghi e doni e sacrifici offrisci
Devotamente; che, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desiato lito.
 Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve, e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati. In su le foglie dico
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese, ed ordinate ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine, e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l' avvenire; e quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,

E van per l'antro a volo; ella non prende
Più di ricorle, e d'accozzarle affanno;
Onde molti delusi, e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s'appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che da sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre, e de le genti
Che ti fian contra: e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m'occorre, o che mi lice
Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta, e i tuoi con la gran Troja al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse;
Comandò com' amico, ch'a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Ch'avea d'oro, e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento, e gran vaselli
Di Dodoneo metallo. Una lorica
Di forbito azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond'era a pompa, ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise

Ebbe anch'egli i suoi doni; ebber poi tutti
Cavalli, e guide; e fu di remi, e d'armi
Ciascun legno provisto; e perchè 'l vento
Che secondo ferìa, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise; a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica, e sposa
La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, ch'a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troja. Eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro; poichè lunge assai
È la parte di lei, che Apollo accenna.
Or lieto te ne va padre felice
Di sì pietoso figlio. Io già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi; indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Guarniti, e ricamati, e drappi, e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti, e fregi, e ricca, e larga
Copìa di biancherie donògli, e disse:
Prendi figlio da me quest' opre uscite
Da le mie mani: per memoria tienle

Del grande e lungo amor, che sempre avratti
Andromache d'Ettore: ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei figlio,
Quell' unico sembiante, che mi resta
D' Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man', così gli occhj movea
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo
Con le lagrime a gli occhj, al fin soggiunsi:
  Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D'Ilio e di Troja in pace vi godete,
Regno, e fattura vostra. Ah che de l'altra
Sia sempre, e più felice, e meno esposta
A le forze de' Greci. Io s' unqua il Tebro
Vedrò; se fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia, e 'l vostro Epiro
Sì son vicini; e come ambe le terre
Fien vicine, e cognate; ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso. Così d'ambedue

Mi proporrò che d'animi, e d'amore
Siamo una Troja; e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti
A Butroto vicini, onde a le spiaggie
Si fa d' Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l'ombre
De' monti opachi; quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo; e procurammo a' corpi
Cibo, riposo, e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe
Con gli orecchj spiati il vento e'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l' Arturo,
L'Iadi piovose, i gemini Trioni,
Ed Orione armato; e visto il cielo
Sereno, e'l mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e'l segno dienne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti, e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l' Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d' Italia. Italia Acate
Gridò primieramente. Italia, Italia,
Da ciascun legno ritornando allegri

Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O del Pelago (disse) e de la terra,
E de le tempestà Numi possenti,
Spirate aure seconde, e ver l' Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti: apparve il porto
Più da vicino: apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro: allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
E' di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote, e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli anzi due torri,
Che con duo braccia il mar dentro accogliendo,
Lo fa porto, e l' ascende: e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio: ivi smontati
Quattro destrier' vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. O (disse Anchise)
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli: o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopò.
Quinci devoti venerammo il Nume

De l' armigera Palla, a cui giojosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo: e noi d' intorno, come
Elèno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto a la gran Giuno Argiva
Preghiere e doni e sacrifizj offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio,
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il Tarentino Erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo:
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio;
La rocca di Caulone, e 'l Scillaceo,
Onde i navilj a sì gran rischio vanno;
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D' Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,
Che facean ne' suoi liti, e 'ntorno a' sassi,
E dentro a le caverne i flutti, e i fuochi
Al ciel ruttando insieme il mare, e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene, e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: è forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi

Tutti in un tempo, vincitori usciamo
D' un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela, e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo
Con le sarte, e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse; indi calando
Ne l' abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in ver le stelle
D' umidi spruzzi, e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi: e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancar' sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. E' per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace
Di molti legni il porto, ove giugnemmo:
Ma sì d' Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l' aura un' atra nube
Mista di nero fumo, e di roventi
Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme;
Che van lambendo a scolorir le stelle;

E talvolta le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi, e scogli
Liquefatti, e combusti al ciel vomendo,
In fin dal fondo romoreggia, e bolle.
E' fama, che dal fulmine percosso,
E non estinto sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo:
E che quando per duolo, e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte, e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne, e 'l cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti,
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion' d'essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea, poichè 'l paese conto
Non c'era, nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco, e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo; quand'ecco dal bosco
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto, e distrutto, una figura

Più di mummia, che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini, orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parve, e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troja.
Onde noi per Trojani, e i nostri arnesi,
E le nostr'armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi: e poscia quasi
Rincorato a noi venne, e con preghiere,
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,
Generosi, e magnanimi Trojani
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra: e vosco m'adducete,
Ove che sia, che mi fia questo assai.
Poich'io son Greco, e di quei Greci ancora,
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto,
Ch' io ne deggia morir, morte mi date.
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci:
Che se per man d'umana gente io pero,
Perir mi giova; e così detto a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire

Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise,
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L' affidò di salute; ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l' infelice Ulisse; e venni a Troja
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: così povero mai sempre
Foss' io stato con lui. Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui mentre ei fuggìa
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi, e per obblio
Ne l'antro del Ciclopo. E' questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie, e di sangue, ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso: un che col capo
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) ch' a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere, e del sangue
De la misera gente; ed io 'l ho visto
Con gli occhj miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle, e gli ossi.

Vist'ho, quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti, e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse,
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi; che non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne, e sangue, e vino;
Che ne restrinse, ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo: e quel ch'unico avea
Di targa, e di Febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo: vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? Che non fuggite
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune, e v'allargate in mare;
Che così smisurati e così fieri,
Com'è costui, che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi,
Che vanno il dì per questi monti errando.

Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve, e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
E' 'l mio ricetto, quindi benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d'avergl' intorno
Mi sembra, e 'l suon n'abborro, e 'l calpestio
De la voce, e de' piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole, e di more, e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi, e fieri:
Vita, e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi,
Ch' altro legno giammai qui capitasse,
Salvo ch' i vostri. A voi dunque del tutto
M' addico: e che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi pria, che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date, ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l' usato sentiero se ne calava.
Mostro orrendo, difforme, e smisurato,
Ch' avea come una grotta oscura in fronte

In vece d'occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo:
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando, e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare; e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.
Noi per paura (ricevuto in prima
Come ben meritò l'ospite Greco)
Di fuggir n' affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono,
E 'l trambusto de' remi; e volti i passi
Ver quella parte, e 'l suo gran pino a cerco,
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l mare, e i liti intorno
Ne tremar' tutti; ne sentì spavento
Fino a l'Italia: ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L' udir' gli altri Ciclopi; e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n' empiero i liti.

Gli vedevam da lunge in su l'arena
Quantunque indarno minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo
Con ciglio orrendo: che ristretti insieme
Erano, quai di querce annose a Giove,
Di Cipressi coniferi a Diana,
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fero timor n' assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar, che 'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro: ma da l'altro
D'Eleno cel vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla, e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio, e quinci, e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne vien Borea a grand' uopo; onde repente
A la sassosa foce di Pantaglia.
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s' è detto d'Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' Isoletta, ch' a Plemmirio ondoso

E' posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest'isola è fama,
Che per vie sotto il mare il Greco Alfeo
Vien da Doride intatto, insin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia; e qui del loco
Venerammo i gran Numi, indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
Scoprimmo Camerina, e 'l Fato udimmo,
Che mai per lei fosse il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri, e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso indietro ne lasciammo
La palmosa *Selinte*, e giù su la punta
Giunti di Lilibeo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.

Qui (lasso me!) da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto Padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco, e mesto
Padre m'abbandonasti, e pur tu solo
M'eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.

Oimè che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah che fra tanti
Orrendi e miserabili infortuni,
Ch'Eleno ei predisse, e l'empia Arpia,
Questo non era già, ch'era il maggiore!
O fosse questo ancor l'ultimo affanno,
Com'è l'ultimo corso. Che partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m'ha gittato, certo amico Nume
M'ha, benigna regina, a voi condotto.
  Così da tutti con silenzio udito
Poich'ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja, e i rischj e i Fati,
E gli error suoi; fece qui fine, e tacque.

Fine del libro Terzo.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Esce a la caccia Dido, e col suo amato
Enea in un antro sola si raccoglie:
Vola la fama del commesso fallo;
Per voler del gran Giove Enea si parte;
Ella d'ira, e d'amor vinta s'uccide.

MA la regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde, e si sface;
E de l'amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l'opre,
E quel che più le sta ne l'almà impresso
Soave ragionar, dolce sembiante;
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,
Cui le piume parean già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si restrinse, e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? Che peregrino è questo,
Che qui novellamente è capitato?
Vedesti mai sì grazioso aspetto?

Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io 'l credo, e non è vana
La mia credenza, che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D'animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io se non fusse,
Che fermo e stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe; e se d'ognuno
Schiva non fossi, a solamente a lui
Forse m'inchinerei. Ch'a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte, e l'empio frate
Mi privar di Sicheo, sol questi ha mosso
I miei sensi, e 'l mio core; e solo in lui
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma la terra m'ingoj, e 'l ciel mi fulmini,
E ne l'abisso mi trabocchi in prima,
Ch'io ti violi mai pudico amore,
Col mio Sicheo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre: e 'ntemarato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba:
E qui piangendo, e sospirando tacque.
Anna rispose: o più de la mia vita
Stessa, amata sorella. Adunque sola
Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti

La dolcezza di Venere, e 'l contento
De' cari figli a un sì gran cuor cento
Han di ciò l'ombre, e 'l cener de' sepolti?
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del Getulo Iarba, e di tant'altri
Possenti, generosi, e ricchi duci
Peni, e Fenicj, ch'io di ciò ti scuso,
Com'allor dolorosa, e non amante.
Ma poich'ami; ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl'insuperabili Getuli
Da l'una parte, e i Numidi da l'altra
Ferrigente, e sfrenata? Indi le secche,
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minacce
Del fiero tuo fratello. Io penso certo,
Che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno
Ne si mostrasse, allor ch'a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual' imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l'armi sue
Saran giunte a le nostre. Or via sorella
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
Accarezzalo, onoralo, intrattienlo:

Che 'l crudo verno, il tempestoso mare
Il piovoso Orione, i venti, il cielo,
Le conquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora, e di ritegno.
Con questo dir, che fu qual' aura al foco,
Ond' era il cor de la Regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempii, a chieder pace,
E favor da Celesti: a porger doni,
A far d' elette pecorelle offerta,
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria ch' a tutti gli altri, e la gran Giuno,
Cui son le nozze, e i maritaggi a cura.
La regina ella stessa ornata e bella
Tien d' oro un nappo, e fra le corna il versa
D' una candida vacca, o si ravvolge
Intorno a' pingui altari; ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, a mal ch' è dentro?
Nel cuor, ne le midolle, e ne le vene
È la piaga, e la fiamma, ond' arde, e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa

Per tutta la città, s'aggira, e smania.
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D'insidioso arcier fugge lo strale,
Che l'ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città mostrando
Le fabbriche, i disegni, e le ricchezze
Del suo nuovo reame; or desiosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio.
Poi non osa, o s'arresta: e quando il giorno
Va declinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti,
E de' Fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhj infondono;
Dolente in solitudine ridotta,
Ritirata da gli altri, è sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede, e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o fargli inganno.
Le torri, i tempj, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo

Non sorgon più: dismesse, ed interrotte
Pendon l'opre tutte; e la gran macchina,
Che fea dianzi ira a' monti, scorno al cielo.
Vide da l'alto la Saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama,
E rispetto d'onor più non l'affrena.
Onde Venere assalse; e 'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: una gran loda,
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D'aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga, sospettosa
Di me ti rende, e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema, e questa gelosia
Si finisca tra noi? Che non più tosto
Con una eterna pace, e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne restringemmo. Ecco hai già vinto, e vedi
Quel che più desiavi. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda,
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela.
Nè ti sdegnar, che sì nobil regina
Serva a Frigio marito; e ch' ei le genti
N'aggia di Tiro, e di Cartago in dote.

Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone; e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d'Italia il destinato impero,
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai, ch' un tal fesse rifiuto
Di quel ch' ei più desia, per teco averne;
Teco, che tanto puoi, gara e tenzone,
Quando ciò, che tu dì, possibil fosse?
Ma non so che si possa; nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta. Che due genti
Diverse, come son Tiri, e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei, tu ne 'l dimanda: e tu l'impetra:
Ch' io per me ne son paga: ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo;
Ch'ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo ch'a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l'innamorata Dido
Col Trojan Duce a caccia s'apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli
Andran le schiere in volta io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,

E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch'indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi, e d'atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò; saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m'assecuri,
Io farò sì, ch'ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa; e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscìo del mare
L'aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quelli un veltro a guinzaglio; e lunghe file
Van di seguaci incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalieri Massilj,
E i maggior Peni, e più chiari Fenicj
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio.
E presto intanto d'ostro, e d'oro adorno
Il suo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce in la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo e non con regio arnese,

Ma leggiandro e ristretto. È la sua veste
Di tirino drappo e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata; è la sua chioma
Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa:
E d'oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra,
Dal fianco un arco. I Frigj, e 'l bello *Julo*
Le cavalcano avanti: e via più bello,
Ma di beltà feroce, e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato;
Qual se ne va da Licia, e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che festegiando accolti, e misti
Infra gli altari i Driopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi
I bei crin' d'oro, e de l'amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato:
Tal fra le genti si mostrava, e tale
Era ne' gesti, e nel sembiante Enea
Sovra d'ogni altro valoroso, e vago.
Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetrar de le selve; ecco da i balzi

De l'alte rupi uscir capri e camozze;
E cervi altronde, che d'armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando, e traversando: or questo arriva;
Or quel trapassa, e nel suo core agogna
Tra le timide belve, o d'un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto lione. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluviando d' ogni parte in fuga,
Ascanio, i Teucri, i Tiri, a i più propinqui
Tetti si ritiraro: e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s' accolse.
Diè di quel, che seguì, la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur de le nozze lor le faci e i canti.
Testimonj assistenti, e consapevoli
Sol ne fur l'aria, e l'antro, e sopra 'l monte
N' ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse

Nè de l' indegnità, nè de l'onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d' Enea. Con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null'altro
È più veloce; e com' più va più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola, e debil cosa; e non s' arrischia
Di palesarsi: poi di mano in mano
Si discuopre, e s'avanza: e sopra terra
Sen va movendo, e sormontando a l'aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon, che già la nostra madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra i Celesti al mondo la produsse,
D' Encelado, e di Ceo minor sorella,
Mostro orribile, e grande: e d'ali presta,
E veloce de' piè, che quanto ha piume,
Tanto ha sott'occhj vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue, e bocche
Per favellare, e per udire orecchj.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo
Stridendo sempre, e non chiude occhj mai:
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Son va de le città spiando tutto

Che si vede, e che s'ode: e seminando
Non men che'l bene e 'l vero; il male, e'l falso,
Di rumor empie, e di spavento i popoli;
Questa giojosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea, ch' un di Trojana stirpe uscito
Venuto era in Cartago: a cui degnata
S' era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore: e ch' ambedue
Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne:
E con parole, e con punture acerbe
Sì de l' offeso re l'animo accese,
Ch' arse d' ira, e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la Garamantide Napea
Già rapita da lui questo re nato,
Onde a Giove suo padre, entro a' suoi regni
Cento gran tempj, e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne
Di vittime, di fiori, e di ghirlande,

Gli tenea sempre riveriti, e colti:
Ei sì com' era afflitto, e conturbato
Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme, e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi
Conviti, e di Leneo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese;
Vedi tu queste cose? O pure invano
Tonando, e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una ch' arena ha per arare, ha vitto,
Loco, e leggi da me, me per marito
Rifiuta; e di se donno, e del suo regno
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli Eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio scorno, e del suo furto altero.
Ed io qui me ne sto, vittime e doni
A te porgendo; e son tuo figlio indarno.
Così Jarba dicea: nè da l'altare
S'era ancor tolto, quando il Padre udillo,
E gli occhj in ver Cartagine torcendo,
Vide gli amanti, ch'a giojre intesi,

Avean posti in obblio la fama e i regni;
Onde volto a Mercurio; va figliuolo,
Gli disse: chiama i venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il Trojan duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce, e non cura. E ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; e ch' a tal fine
Non è stato da lei da l'armi greche
Già due volte scampato. Ella promise
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' imperi,
E le guerre d'Italia; a trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose, e de la gloria stessa
Non muove lui; perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda;
Di quanta fian Lavinio, ed Alba, e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s'accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond' ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti ovunque il corso

Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l'Inferno, onde richiama in vita
L'anime spente, onde le vive adduce
Ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia,
E vita, e morte; aduna, e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là 've d' Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D'Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso
È per nevi, e per gel canuto e gobbo,
E da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde; e lungo al lito
Di Libia se n'andò l' aure secando;
In quella guisa, che marino augello
D' un'alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto
Era in Cartago, che d'avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta di diaspro, e d'oro

Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido: ch' ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregj.
Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente
Enea servo d'amor, ligio di donna,
A fondar l' altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il Regnator celeste,
Ch' io ti dica in sua voce: che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugj
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorioso impero
De l' Italia, e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscìo d'umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante, e fioco
Divenne il Trojan Duce; il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo;
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa amante?

Pensa, volge, rivolge; in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s'appiglia,
Ed ora a l'altro. Si risolve al fine:
E fatto a se venir Memmo, Sergesto,
E l'ardito Cloanto: andate (disse),
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate, e l'armata; e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo
D'ottener da quest' ottima regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta:
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
Tosto s'avvide: e che non vede Amore?
Ella pria se n'accorse, ch'ogni cosa
Temea benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
A navigare. Onde d'amore, e d'ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di se medesma, imperversando scorre

Per tutta la città. Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tiade allora,
Che 'l triennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia, e freme;
E scapigliata, e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta,
Enea da se con tai parole assalse:

Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione; e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte,
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischj in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti!
Crudele! Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi,
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello,
Che tu de la tua fe pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta,
Ch' a se tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l' imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei

Comodo, o grazia alcuna: o s'alcun dolce
Avesti unqua da me; ti priego ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina,
Che di ciò m' avverrebbe; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirj, a me stessa. Ho già macchiata
La pudicizia: e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m'eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? Per veder forse,
Che 'l mio fratel Pigmalion distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Jarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d' intorno; e solo il volto,
E non altro di te sembianza avesse,
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero, e gli occhj immoti e saldi,
E brevemente le rispose al fine:

Regina, e' non fia mai, ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai ch' Elisa
Non mi ricordi infin, che ricondanza
Avrò di me medesmo; e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato,
Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente,
Nè d' esserti marito anco pretendo:
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se 'l mio destino
Fosse, che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi; a Troja in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie: a la mia patria
Di nuovo renderei la vita, e i figli,
E la reggia, e le torri, e me con loro.
Ma ne l' Italia il mio Fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado, o mando a spiarne, mi promette.
Quest' è l'amor, quest' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, e ti diletti, e godi
Del tuo Libico regno; qual divieto,
Qual' invidia è la tua, ch' i miei Trojani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi

Cercar de' regni esterni? E non cuopre ombra
La terra mai, non mai sorgon le stelle,
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno; e che di ciò ricordo
Non mi porga, e spavento. A tutte l'ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria,
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il Fato, e Giove
Ne'l privilegia; e pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il Messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei: Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest' occhj il vidi
Qui dentro in chiaro lume: e la sua voce
Con quest' orecchj udii. Rimanti adunque
Di più dolerti: e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse]
Ella mentre dicea, crucciata, e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhj intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe: Tu perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; che l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l' Ircane

Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse, ch' a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo; di che poi?
Ah che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi, nè con giust' occhj mira
Più l' opre nostre. Ov'è qua giù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
Ch'eran morti, e dispersi, ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un araldo,
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or va, che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contrasto.
Va, pur segui l'Italia, acquista i regni,
Che ti dan l'onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora

Che da' venti, e da l'onde, e da gli scogli
N'avrai degno castigo: e che più volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti sia presente;
E tosto che di morte il freddo gelo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia
Non ti sia 'ntorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l'Inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarle inteso
Lasciando, con disdegno, e con angoscia
Gli si tolse d'avanti. Incontinente
Le fur l'ancelle intorno; e siccom' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo.

Enea, quantunque pio, quantunque afflitto
E d'amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo, e saldo
D'obbedire a gli Dei fatto pensiero,
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti, e respinti,
E posti in acqua: e per la fretta, i remi
Diventarono i rami, che dal bosco
Si portavano allor frondosi e rozzi.

Era a veder de la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe,
Ch'al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernariccie vettovaglie
Pensose e procaccievoli si danno
A depredar di biade un grande acervo.
Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma: per angusta, e lunga
Semita, le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese, o lo s'addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono:
Altre tengon le schiere unite: ed altre
Castigan l'infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica, e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l'alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere
A sottoporsi a l'amoroso giogo,
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoja,
La sorella chiamando: Anna, le disse,
Tu vedi, che s'affrettano, e sen vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti

Le vele in alto; e le corone in poppa,
Sorella mia; s'avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia:
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi, e i tempi
Sai d'esser seco, e di trattar con lui:
Truova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli, che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contra a' Trojani: e che di Troja a' danni
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli, che nè le ceneri, nè l' ombre
Nè del suo padre mai, nè d'altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demento
O sua durezza fa, ch' ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
Chiedigli per mercè de l'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Ch' indugi il suo partir tanto, che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizj i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito, nè vo' più, che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto,

Io gli domando, e tanto o di quiete,
O d'intervallo al mio cieco furore,
Ch' in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo,
Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama
Questa tua miserabile sorella:
E se tu lo m' impetri, altro che morte
Forza non avrà mai, ch' io me ne obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l'una, or da l' altro, e tutte in vano;
Che nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l' orecchie.
Benchè dolce, e trattabile, e benigno
Fusse nel resto. Come annosa, e valida
Quercia, che sia ne l'alpi esposta a Borea,
S' or da l' uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce, e tituba:
Stridono i rami, e 'l suol di frondi spargesi;
E 'l tronco al monte infisso immoto, e solido
Se ne sta sempre: e quanto sorge a l'aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gli inferi;
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano, ed angesi;

E con la mente in se raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vede ogni speranza; spaventata
Dal suo Fato, e di se schiva, e del sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella mentre a gli altari incensi, e doni
Offria devota; (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di se con gli occhj suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue.
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio alberg
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico:
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse.
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da l'antiche profezie,
Da' pronostichi orrendi, e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.

Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata: e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea
Penteo forsennato, e doppio il sole,
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa; e furioso
Vede fuggendo la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poichè la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo, e 'l modo:
Ed Anna sì com'era afflitta e mesta,
A se chiamando: il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja, e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, ch'al fin trovato
Ho com'io debba, o racquistar quell'empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l'Ocean, là dove il sol si corca,
De l'Etiopia a l'ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond'ora è qui venuta

Una sacerdotessa incantatrice,
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l'Esperidi ministra,
E del Drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardiana un tempo.
Questa d'umido mele, e d'obbliosi
Papaveri composto un suo miscuglio
Promette con parole, e con malie
Altri scior da l'amore, altri legare,
Com'a lei piace: distornare i fiumi,
Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
M'adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va sorella,
Scegli per entro a le mie stanze un luogo,
Il più remoto, e solo a l'aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi, ch'a la mia camera sospese
Lascia quel disleale, e quelle spoglie
Tutte, e quel letto, ov'io (lassa) perii.
In somma ogni suo arnese. Che la maga
Così m'impone, e vuol ch'ogni memoria,
Ogni segno di lui si spegna, e pera.

Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s'avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrificj
Si celasse di lei morte sì fera,
Che sì fero concetto non le venne,
E non temè, che peggio l'avvenisse,
Ch' in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira
E d' ilici, e di tede aride e stisse
Altamente composta; la regina
D'atre ghirlande, e di funeste frondi
Ornar là fece intorno: indi le spoglie,
E la spada, e l'effigie de l'amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n'avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l'Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre faccie
La Vergine Diana. Avea già sparse
Le finte acque d'Averno: e i suffumigj
Fatti da le nocive erbe novelle.
Che per punti di luna, e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carne,
Che de la fronte al tenero pulledro

Con l'amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man' pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonj
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
Del suo Fato consorti; e s' alcun Nume
Mira a gli afflitti, e sfortunati amanti;
Questo prega, e scongiura, che ragione,
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte: e già di mezzo il corso
Cadean le stelle. Onde la terra, e 'l mare,
Le selve, i monti, e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti, i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò, che la lor vita affanna,
Tregua, silenzio, obblio, sonno, e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhj grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l'amorosa cura:
E non men che d'amor, d' ira avvampando,
Così fra se farnetica, e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D' un Zingaro, d' un Moro, o d' un Arabo;

Quando n'ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
Di regina ch'io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie:
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia; chi permette
Ch'io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch'ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte: e poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Feniej tutti
Con altra armata? e trarli un'altra volta
D'un'altra patria in mare in preda a' venti
Senz'alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio tiranno?
Ah muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah mia sorella,
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto, in quest'angoscia
M'hai posta, e data ad un nemico in preda,

Che dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscian del petto a l'affannata Dido.
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S'era a dormir sopra la poppa agiato:
Ed ecco un'altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l'imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d'oro,
Con che lo vide pria giovane e bello;
E la stessa voce udir gli parve:
Tu corri Enea sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ardisce ed osa
Certa già di morire e d'ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di quà tosto, dà le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera:
E qui tacendo entrò nel bujo, e sparve.

Enea preso da subito spavento
Destossi, e fe' destar la gente tutta.
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi
Ch'or d'altro uopo ne fa, che di riposo:
Fate vela, sciogliete; che di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco qual tu ti sia, Messo celeste,
Che'l tuo detto seguiamo; e tu benigno
N'aita; e'l cielo, e'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando
Del suo legno la gomina recise.
Così fer gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito, e'l mar da i legni ascoso
Si fe' per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco. Era vermiglio, e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto:
Quando d'un'alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poich'a piene vele
Vide le Frigie Navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa e fera,
Il delicato petto, e l'auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte,
E 'ncontra al ciel rivolta: Ah Giove (disse)

Dunque pur se n' andrà? Dunque son io
Fatta d' un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l' armi?
Nè chi lui segua; nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l' armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
È 'l tuo, Dido infelice? Iniquo Fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d' uopo
Ciò che tu di', quando di te signore,
E del tuo regno il festi. Ecco la destra:
Ecco la fede sua. Questi è quel pio,
Che seco adduce i suoi patrj Penati,
E 'l vecchio padre a gli omeri s' impose.
Non potea farlo prendere, e sbranarlo?
E gittarlo nel mare? Ancider lui
Con tutti i suoi? Dilaniare il figlio;
E darlo in cibo al padre? Oh perigliosa
Fora stata l' impresa: e di periglio
La si fosse, e di morte, in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, accesi i legni,
Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto
Di questa gente, e me spenta con loro.
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole, e mezzana;

Ecate, che ne' trivj orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido, ch' a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme:
Se forza, se destino, e se decreto
E di Giove, e del cielo, e fisso, e saldo
È pur, che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti, almen da fiera gente
Sia combattuto; e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi, che riceva, o pace iniqua
Ch' accetti, anco gli giovi: nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda.
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro; e voi, miei Tirj,
Co i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace. Anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la Dardania gente
Con le fiamme, e col ferro assalga, e spenga

Ora, in futuro, e sempre; e sian le forze
A quest'animo eguali: i liti a i liti
Contrarj eternamente; l'onde a l'onde,
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri a' loro
In ogni tempo: e ciò detto, imprecando
Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire; e Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (che la sua propria in Tiro
Era cenere già): cara nutrice
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora,
E le dì, che solleciti: e che l'onda
Del fiume, e l'ostie, e i suffumigj adduca,
E ciò ch'è d'uopo (come pria le dissi)
A preparármi: che finire intendo
Il sacrificio, ch'a Plutone inferno
Solennemente ho di già fate impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov'è l'imago
Di quell'empio Trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa

Se n'entrò furiosa, ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi salse: e la Dardania spada
Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono
Distrinse, e rimirando i Frigj arnesi,
E 'l noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette;
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie mentre al ciel piacque amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l'accogliete: e voi di quest' angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita: e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N'andrà sotterra; e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra:
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, s'a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Trojane!
E qui su 'l letto abbandonossi: e 'l volto
Vi tenne impresso, indi soggiunse: adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne; e poich' il crudo

Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo di lontano: e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro, e con le man' di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n'andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N'andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa, e distrutta.
Anna tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi, e lacerossi: e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo; e 'l nome suo gridando corse:
E per questo (dicea) suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira, e l'are, e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa) non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d'affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo: Oimè! con la mia voce

Ho gli Dei de la Patria a ciò chiamati.
Tutto (folle!) ho fatt' io, perchè tu muoja,
Perch' io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra,
E 'l Sidonio Senato hai, suora, estinto.
Or mi date, che 'l corpo omai componga:
Che lavi la ferita: che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta; e ciò dicendo
Già de la pira era salita in cima:
Ivi lei, che spirava, in seno accolta,
La sanguinosa piaga, lagrimando
Con le sue vesti le rasciuga, e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela, e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse:
Tre volte cadde, ed a la terza giacque.
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta,
Ch' anzi tempo morendo, e non dal Fato,

Ma dal furore ancisa, non l'avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello: nè dannata
Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate: e 'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Queste a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Restò senza calore, e senza vita.

Fine del Libro Quarto.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Tornato Enea in Sicilia, le funebri
Pompe al padre rinova. Le Trojane
Incendono le navi. Ivi Enea lascia
La turba imbelle. Venere poi placa
Nettuno. Il sonno Palinuro affoga.

IN tanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo: e pur con gli occhj
Da la forza d'amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d'Elisa infelice; e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del violato amore,
E 'l saper quel che puote, e quel che ardisce
Femmina furiosa, e 'l tristo augurio
Del foco, che lugubre era e funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato, e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti: e cielo, ed acqua

Apparian solamente d'ogn' intorno:
Allor ch' un denso, e procelloso nembo
Si fe' lor sopra: onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l'alta poppa il ciel mirando: o, disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che pensi, e che fai padre Nettuno?
Indi comanda: via compagni, armianci;
Opriamo i remi; accomodiam le vele;
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno;
E rivolto ad Enea: con questo cielo,
Signor, (diss' egli) omai più non m'affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato: vedi il mare
Di ver Ponente, che s'annera, e gonfia:
Vedi nel ciel, qual ne s'accampa stuolo
Di folte nubi. Traversia di certo
N' assalirà sì, che ne girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poich' a forza
Così ne spinge; noi per nostro scampo
Assecondianla. Che già presso i porti
Ne son de la Sicilia, e 'l fido ospizio
D' Erice tuo fratello, s' abbastanza
De l'arte mi rammento, e de le stelle.
Rispose Enea: Ben conosc' io, che duro
È 'l contrasto de' venti: e 'l nostro è vano.

Volgi le vele. E qual più grata altrove;
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella, che ne serba il caro Aceste,
E l'ossa accoglie del buon padre mio?
Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento; e 'l flutto; a tutta vela il golfo
Correndo fur subitamente a proda
De l'amica riviera. Avea di cima
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la Frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva: e rincontrolli
Allegramente, sì com'era incolto,
Di dardi armato, e d'irta pelle cinto
Di Libic' orso, umano insieme e rozzo,
De la Trojana Egesta, e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con giojoso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl'invita, li riceve, e li consola.
Era de l'altro dì l'Aurora, e 'l sole
Già fuor de l'onde, allor che 'l Frigio Duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi, e magnanimi Trojani,
Degna prole di Dardano, e del Cielo,
Questa è l'amica terra, ove oggi è l'anno,

Ch'a le sant' ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno)
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,
(Ch' onorato, ed acerbo mi fia sempre)
Poichè sì piacque a Dio, quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l'arene, e ne le secche
De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch' io l'atò sempre per solenne, e voti
Farogli ogni anno, e sacrificj, e ludi.
Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, e tra' nostri siamo in pruova addotti
Per onorar le sue ceneri sante:
Onorianle: adorianle: e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti;
E stabil seggio, ove gli s'erga un tempio,
In cui sian quest' esequie, e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon Trojano Aceste.
Voi d'Aceste, e di Troja i patrj numi
Ne convitate; ed io, quando l'Aurora
Tranquillo, e queto il nuovo giorno adduca;
A' solenni spettacoli v' invito,

Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco;
Ognun vi si prepari: ognun, nè speri
Degna del suo valor mercede, e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V' inghirlandate: e ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd'anni, e l'altro di maturi;
Poscia il fanciullo Julo; e dietro a loro
D' ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile, e mesto
Al sepolcro d'Anchise appresentossi:
E con rito solenne in terra sparto
Due gran coppe di vino, e due di latte,
E due di sangue; di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate,
E famose, e felici, anima ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi: poichè Italia, e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch'io posso, con devoto affetto
V'adoro, e 'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea: di sotto al cavo
De l'alto avello, un gran lubrica serpe

Uscìo placidamente: e sette volte
Con sette giri al tumulo s'avvolse.
Indi strisciando, infra gli altari, e i vasi
Le vivande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e quasi un' Iri
A sole avverso scintillò d'intorno
Mille varj color' di luce e d'oro.
Stupissi Enea di cotal vista: e l'angue
Di lungo tratto infra le mense e l'are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl'incominciati onori
Il Frigio Duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente, o messo. E com'era uso antico,
Cinque pecore elette, e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giuvenchi anzi a la tomba uccise;
Nuove tazze versando, e nuovamente
Fin d'Acheronte richiamando il nome,
E l'anima d'Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa, offrendo,
Lieti colmar' di doni i santi altari,
Altri di lor le vittime immolaro:
Altri cibi ne fero; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.

Era già 'l nono destinato giorno

Sereno e lieto a l'Oriente apparso,
E già la vaga fama, e 'l chiaro nome
Avea d'Aceste convocati intorno
I vicin' tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani, e parte ardire
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi, e corone,
E più guise d'arnesi, e di monete
D'argento e d'oro, e palme ed altri premj
Di vincitori; indi sonora tromba
D'alto diè segno a i desiati ludi.
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La Teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la reggea. Memmo, che poi
L'Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l'altro, a cui preposto era il gran Gia,
Un gran vascello, ch'a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran Trojani, e giovani, e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest'era
Sergesto il capo, ch'a la Sergia prole

Diede principio. L'ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome, e legnaggio. È lunge incontr
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosco è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno, i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo,
Che ricuopre le stelle, e quando è il temp
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura,
Ch'è di marini uccelli aprica stanza.
Qui d'un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi sortiti i luoghi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa
Addobbati di bisso e d'ostro e d'oro
Risplendean di lontano: e gli altri tutti
D'una lirtea di pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi ed unti,
Sì che tra l'olio, e'l sol lumiere, e specch
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi
Tese a' remi le braccia, al suon l'orecchia
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d'onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, ch'in un tempo i remi
Si tuffar' tutti, e tutti i legni insieme

Si spiccar' da le mosse. I gridi al cielo
N' andar' de' marinari. Il mar di schiuma
S' asperse intorno: e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto,
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fer nel Circo mai bighe, o quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte,
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier' sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito, e le voci
In favore or di questi, ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve,
E da' colli riprese, e ripercosse,
Facean l' aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Gìa, mentre la gente freme.
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore assai per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro, e la Pistri, e quando questa,
Quando quello era avanti, e quando entrambi
Or le fronti avean giunte, ed or le code.
Eran del sasso già presso a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Gìa se ne gìa; quando ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto

Al suo nocchiero: è dove (disse) andrai
Menete? Attienti al lito, e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D'urtar temendo: in pelago si mise.
E Gia di nuovo: in qua Menete: al sasso,
Al sasso, a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando, e volto indietro vide
Ch'avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio, e la Chimera entrato,
E via radendo la sinistra riva
Tenne giro sì breve, e sì propinquo,
Che lui tosto, e la meta anco vareando
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand'ira, gran dolore, e gran vergogna;
Ne sentì 'l fiero giovane: e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia ei nocchiero, e capitano insieme
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni al sasso lo rivolse.
Menete, che di veste era gravato,
E via più d'anni, infino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena
Rampicossi a lo scoglio, e' sì com'era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima

Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere;
Rise al notare: e più rise anco allora,
Ch'a' flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto, e Sergesto, che del pari
Erano addietro; parimente accesi
Su l' indugio di Gìa, preser baldanza.
Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco: ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su, e 'n giù per la corsia gridando:
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D'Ettore invitto: via compagni eletti
Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Ch' a le Sirti, a Cariddi, a la Malea
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son io:
Vinca cui ciò da Nettuno è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo; ah non fratelli
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno,
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi:
E fer per avanzarsi estremo sforzo.

Tremava a i colpi il ben ferrato legno;
Fuggia di sotto il mare: ansando i remigi
Aprian le asciutte bocche: e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desiato onore:
Che mentre furioso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia,
Che nel mar si sporgea; schieggiossi il sasso,
Fiaccarsi i remi: si scoscese il rostro;
E d' un lato pendente, e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti, e pali
Stavan spingendo, e puntellando il legno;
E ripescando i remi. In tanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso.
E via vogando, ed invocando i venti,
Fende a la china, ed a l' aperto il mare.
Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figli,
E'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo, esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l'aura;
Che poi giunta ne' campi a l'aer queto
Quetamente per via dritta e sicura

Sen va con l'ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta, e vaga
Venìa da sezzo; indi affilata, e stretta
Passò prima Sergesto, che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano:
Poscia spingendo la Chimera aggiunse,
E trappassolla: che la sua gran mole,
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza;
Levossi al cielo un'altra volta il grido
Del favor, che facea la gente tutta;
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno, e la vergogna
Di non tener il conseguito onore,
Che la gloria antepongono a la vita.
Questi il successo inanima, e la speme
Di ciò poter, poich'altrui par che possano.
S'eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari premj avrian forse ottenuti:
Se non ch'ambe le mani al cielo alzando,
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del Pelago ch'io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio,

Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l'opime
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L'arena spargerovvi, e l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nereo, e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta:
E 'l gran padre Portuno di sua mano
Gli spinse il legno, onde qual vento, o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto:
Il padre Enea (come è costume) avanti
Convocati a se tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grassi giuvenchi, e tre grand'urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior'doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese,
Che d'ostro a'groppi sopra l'oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d'aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco Ideo
Un real giovinetto era tessuto;
Ch'anelo, e fiero con un dardo in mano
Seguia per la foresta i cervi in caccia.

E poco indi lontano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto: e i suoi vecchj custodi,
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E questi il muso, ed abbajando a l' aura.
A l' altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento, e per difesa in arme
Una lorica, che d' antica maglia,
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie, e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva
Sotto l' alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demolèo. Era sì grave,
Che da Fegeo, e da Sagari, due forti,
E robusti sergenti ivi condotta
Era stata a gran pena: e pur in dosso
L' avea Demoleo il dì, che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo: e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio; e già donati,
E de' lor doni alteri, e festeggianti
Se ne gian tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;

Quando ecco da lo scoglio con grand'arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto, e monco
E tarpato de' remi in ver la terra
Se ne venia disonorato, e mesto.
Com'angue suol, ch'o sia da ruota oppresso
Tra la ripa, e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal viator percosso, o di randello;
Procacciando fuggir con lunghe spire
S'arrosta indarno, e inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhj, e fischia:
E d'altra parte dilombato, e tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s'attorce, e si raggroppa;
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gìa lenta, e con le vele a volo,
Ch'a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni,
E furo i doni una Cretese ancella,
Foloe di nome, e di telaro e d'aco
Maestra esperta, e da Minerva instrutta,
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge,
Che di teatro in guisa d'ogn'intorno,

Ha selve e colli, ed un gran circo avanti
Ove in un palco alteramente estrutto,
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premj, e i primi espone.
E de' Teucri, e de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurialo era:
E Niso un di lui fido, e casto amante.
Dopo questi Dioro. Era costui
Del legnaggio di Priamo un rampollo,
Giovine generoso: e Salio, e Patro
Vennero appresso: d'Acarnania l'uno,
D'Arcadia l'altro, e del Tegeo paese;
E due Siciliani Elimo, e Panope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste, e con questi altri assai
D'oscura nominanza, a cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:

Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d'oro,
E d'argento commesso a l'Arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregj avranno,

E fien tutti d'oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d'un buon destriero
Sarà provisto ben guarnito e bello.
L'altro avrà d'un' Amazzone un turcasso
Pien di Tracie saette, un arco d'osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch' han di gemme il fermaglio, e d'or la fibbia.
Il terzo d'un Argolica celata
Se ne veda contento: e sarà questa.
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato
S'avventar' da la sbarra: e quasi un nembo
L'un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volar', mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti,
Che va di vento, e di saetta in guisa.
Prossimo a lui, ma prossimo d'un tratto
Molto lontano è Salio. A Salio, Eurialo:
Eurialo hà di poco, Elimo addietro:
Ad Elimo, Dioro appresso tanto,
Che già sopra gli anela, e già l'incalza:
E se 'l corso durava, anco l'arebbe
O prevenuto, o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi,
Quando ne l'erba pria di sangue intrisa
De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente, e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse

Nel sacro loto sì, che gramo, e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obliossi, che sorgendo intoppo
Si fece a Salio: onde con esso avvolto
Stramazzò ne l'arena, e mentre ei giacque,
Eurialo del danno, e del favore
S'avanzò de l'amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza,
Ond'ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo,
Dioro il terzo, e tal fin ebbe il corso.
  Ma di rumor se n'empie, e di tenzone
Il circo tutto, e Salio anzi al cospetto
De' Giudici, e de' Padri, or si protesta,
Or detesta, or esclama: e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d'Eurialo a rincontro
È 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell'invitta
Forza, ch'ha la virtù con beltà mista.
Grida Dioro anch'egli, e lui sovviene,
E se stesso difende; poich' il terzo
Esser non può, quando sia Salio il primo.
  Enea così decise: aggiate voi
Generosi garzoni i pregj vostri;
E nulla in ciò de l'ordine, si muti:
Ch'io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond'ha fortuna indegnamente afflitto.

L'amico mio. Ciò detto; una gran pelle
Presenta a Salio d'un leon Getulo,
Ch'ha il tergo irto di velli, e l'unghie d'oro.
E qui Niso: O Signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende? Ed io
Di pietà non son degno, nè di pregio:
Io che son di fortuna a Salio eguale;
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo sanguinoso il volto
E livido mostrossi, e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea, poscia un pregiato,
E degno scudo, ch'a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L'avea da Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimaone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi, e dispensati i doni:
Or (disse Enea) qual sia, che vaglia, ed osi
Di forza e d'ardimento, al cesto invito.
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto; e ciò dicendo in mezzo
Propon due pregj: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno, e d'or le corna:
Un elmo, ed un cimiero, ed una spada
Per conforto del vinto. Incontinente
Usci Darete poderoso in campo,

E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un, che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte,
E ch' a la tomba del famoso Ettorre
In su l'arena il gran Bute distese:
E fu Bute un Atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, ch' in Bebrizia nato,
D'Amico si vantava esser disceso.
Per tal da tutti avuto, e tal comparso
In su la lizza altero, ed orgoglioso;
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo,
Le muscolose braccia, e 'l corpo tutto,
Brandì più volte, e menò colpi a l'aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse; ond' ei lieto e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a pruova; a che più bado; e quanto
Badar più deggio? Or dì, che 'l pregio è mio,
Perch' io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri, e già co' gridi
De l'onor lo facean degno, e del dono.
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste,
Sì com' egli era in un cespuglio a canto,

Si volse, e rampognando: ah (disse) Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto, e 'l più forte; e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato, e colto
Erice, in ciò nostro maestro, e Dio?
Ov' è la fama tua, ch' ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: nè desio d' onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciar' mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l' incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di se tanto presume,
Già per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto,
Che premio non ne chero. O pur qui sono,
(Disse) e sorgendo due gran cesti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le due pugne Erice armarsi.
Stupir' tutti a quell' armi, che di sette
Dorsi, di sette buoi, di grave piombo,
E di rigido ferro eran conserti.

Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto; onde d'Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi, e 'l pondo
Stava mirando; quando il vecchio Entello
Così soggiunse: or che diria costui,
Se visto avesse i cesti, e l'armi stesse
D'Ercole invitto, e l'infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D'Erice tuo fratello eran quest'armi.
Vedi che sono ancor di sangue infette,
E d'umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest'io
M'esercitai, mentre le forze, e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste,
Per cui son qui; di ciò, Trojano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste, e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr'armi, e siam del pari.
Così detto spogliossi, e sì com'era
De le braccia, de gli omeri, e del collo,
E di tutte le membra, e d'ossa immane,
Quasi un pilastro in su l'arena stette.
Allor Enea fece due cesti addurre
D'ugual peso, e grandezza, ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte

De' piè l' un contra l' altro si levaro:
Brandir le braccia: ritirarsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro,
Or questi, or quelli: al fine ambi ristretti
Mischiar le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno, agile e destro
In su le gambe: era membruto, e vasto
L' altro, ma fiacco in su' ginocchj, e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra, e l' affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro: e molte volte
S' avvisar, s' accennaro, e s' investiro.
A le piene percosse un suon s' udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugne a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e s' eran vote,
Rombi facean per l' aria e fischj, e vento.
Stava Entello fondato, e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhj
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe, e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete;

Ed ei, che lo previde, accorto, e presto
Con un salto schivollo; onde ne l'aura
Percosse a voto, e dal suo pondo stesso,
E da l'impeto tratto, a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom'eran de' Sicoli, e de' Teucri
Gli animi, e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da temà sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito, e più feroce,
Che l'ira, la vergogna, e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, e senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.

Non con sì folta grandine percuote,
Oscuro nembo de' villaggi i tetti;
Come con infiniti colpi, e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.

Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira, e l'altro da stanchezza,
E da periglio, entrò nel mezzo, e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze, e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi; e così detto, impose
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto, e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca,
Che sangue insieme vomitava, e denti,
Lo portaro a le navi, e fu lor dato
L'elmo, il cimiero, e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma, e 'l toro,
Di che lieto, e superbo: o de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne' miei verd'anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete; e ciò dicendo,
Recossi anzi al giuvenco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò 'l cervello, e 'l bue tremante, e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice a te quest'alma
Più degna di morire offrisco in vece

Di quella di Darete, e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l'altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premj dichiara;
Ma l' albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l'arena il pianta:
Suvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette, e de gli arcieri.
Fersi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavar' d'un elmo a sorte.
Uscìo primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso, e Memmo, sì com' era
Di verde oliva incoronato apparve.
Apparve Eurizio il terzo, ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo
A l'oste Greco il gran campione Argivo.
Ultimo si restò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti

D' Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo, e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella,
Che l'albero investì, tremonne il legno:
Spaventossi l' augello: e d' alte grida
Risonò 'l campo, e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso,
E la cocca il su 'l nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse, e ne le nubi stesse
(Sì come lieta se ne giva, e sciolta)
La ferì sì, che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta; ond'ei scoccò ne l'alto
Lo strale a voto, e la destrezza, e l' arte
Mostrò nel gesto, e nel sonar de l' arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia, e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini:
Che la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco

Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi, e sparve.
Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani,
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittarsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro, e per infausto
Non l'ebbe, e 'l vecchio Aceste, che gioioso
Era di ciò, giojosamente accolse,
E molti doni apprèsentogli, e disse:
Prendi (padre) da me questi, che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro, e prezioso al padre mio,
E per l'intaglio, e per la rimembranza
Del buon re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno, e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Ne di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo,

E l'ultim, ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine;
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode, e guida;
Va, (gli disse a l'orecchio) e fa ch' Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l' avo. Impone intanto,
Che la gente s' apparti, e 'l circo tutto
Quanto è largo si sgombri, e quant' è lungo.
Già si mettono in via, già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su' frenati destrier' lucenti, e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti, e i gesti
Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo
Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l'arco e 'l turcasso, e d'or un fregio
Che da le spalle attraversando il petto
Sen va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere: avean tre Duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra.
L'una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,

E di lui nome avea nipote illustre:
Grand'acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello
Vario, balzan d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l' altro, onde i Latini han dato
Nome a l' Attia famiglia. Un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
Ma di bellezza, e di valore il primo,
Cavalcava un corsier, che Soriano
Era di razza, e de la bella Dido
L'avea per un ricordo, e per un pegno
De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d' Aceste in su' cavalli assisi.
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricever', come che timidetti
Fossero in prima, e le sembianze in loro
Avvisaro, e 'l valor de' padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno
Girarsi in lenta e graziosa mostra,
Si disposero al corso, e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi; Epitide da l' altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornar' di dardi, e di saette armati;
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi

In varie affise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri, e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate, e cieche strade
Del Labirinto, che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s'aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l'Ionio scherzando, o per l'Egeo
Fan giravolte, e scorribande, e tresche.
Questi torneamenti, e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch'eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini,
Gli mantenner gli Albani, e d'Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi, e come
E l'uso, e Roma, e i giuochi derivati
Son da' Trojani, hanno or di Troja il nome.
  Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi;
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo scorpio a gli infelici ordìo:
Che mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi, la Saturnia Giuno
Da l'antico odio spinta, e de' lor danni

Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece; poichè instrutta l'ebbe
Di ciò ch'er'uopo: a la Trojana armata
Le commise, ch'andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati, il porto abbandonato
Da l'altro, e voti, e senza guardia i legni.
Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch'esse, e ne'lor pianti il mare
Mirando. O (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti perigli, e tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! In ciò deslo mostrando
Di ricetto, e di posa, e tema, e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, ch'a nuocer luogo,
E tempo vide accomodato ed atto,
Deposto de la Dea l'abito e'l volto
Tra lor si mise, e Beroe si fece:
Una vecchia d'aspetto, e d'anni grave,
Che del Tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome, e di figliuoli
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,

Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge
Il settim' anno, da che Troja cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro; e pur Lazio seguite,
Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D'un già frate d'Enea? Non son d'Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s'erge
La città, che dal ciel ne si destina?
O patria; o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque
Aspetterem de la novella Troja
Le desiate mura; e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoentà?
Su figlie, mano al foco, e queste infauste
Navi ardete con me. Ch' io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D'esser com' or son vosco, e ch' ella volta
Ver noi: prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate qui, che qui posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l'opra che 'l prodigio accenna.
Più non s' indugi. Ecco Nettuno stesso,
Con questi quattro a lui sacrati altari

Ne dà l'occasion, l'animo, e 'l foco.
  Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l'are: e 'l braccio alto vibrando
Via più l'accese, e ver le navi il trasse.
  Confuse ne restaro, e stupefatte
Le donne d'Ilio, e Pirgo una di loro,
Ch'era d'anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Priamo nutrice:
  Donne (disse) non è, non è costei
Nè Trojana, nè Beroe, nè moglie.
Fu di Doriclo: è Dea; notate i segni:
Com'arde ne la vista, e quali spira
Ne l'andar, ne la voce, e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Stassi, e sdegnando, ch'a quest'atto sola
Nosco non intervenga; e qui si tacque.
  Le madri paventose, e dubbie in prima
Con gli occhj biechi rimirar' le navi,
Sospese le meschine infra l'amore
Di godersi la terra, e la speranza
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in su l'ali
La Dea levossi: e tra le opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.
  Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s'avventar' gridando:

E di faci, e di frondi, e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì, ch' in un momento appresi
I banchi, i remi, e l' impeciate poppe
Mandar' fiamme, e scintille, e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 'v al sepolcro era la gente accolta,
E de l' incendio stesso un atro nembo
Nè diè fumando, e scintillando indicio.
Ascanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa,
Ch' i suoi maestri impallidir' per tema,
E richiamando, lo seguiro in vano.
Giunto che fu: che furor (disse) è questo?
Dove, dove ne gite; e che tentate,
Misere cittadine? Ah che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio, e qui l' elmetto,
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri, e de' Sicani
Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito, e per le selve
Se ne fuggiro: ed appiattarsi ovunque
Ebber di rupi, o di spelonche incontro;
Che pentite del fallo, odiar' la luce,

Cangiar' pensier, e con l'amor de' suoi
Iri del petto disgombrarsi, e Giuno.
  Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco: che la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'avean fin dentro a le giunture appreso.
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì, ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.
  Squarciossi Enea da gli omeri la veste,
Ch'avea lugubre: e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
  Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t'è senza riservo in ira
La gente tutta; e se (qual sei) pietoso
Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Trojani, o quel, che resta,
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è 'l merto mio) folgora, e spegni.
  Ciò disse appena, che da' torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti

Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccar da le nubi i nembi, e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'aque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente
Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier' tra se volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il Fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi: o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch'era (mercè di Pallade, e de gli anni)
Di molta esperienza, e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch'era così nel ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il Fato
Ne tragga, o ne ritragga; e che che sia,
Vinçasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch'è del Dardanio seme,
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio:
E con lui ti confedera, e t'aduna,
Che in grado prenderallo, e tu de' tuoi
Ciò che t'avanza per gli adusti legni,

O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua; o che tema, o che sia manco
Per etate, o per sesso, a lui si lasci;
Ch'è pur Trojano, ed ei lor patria assegni;
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S'accese al detto del suo vecchio amico
Il Trojan duce, e trapassando d'uno
In un altro pensiero, era già notte;
Quando l'immago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa
In tal guisa dicesse: O figlio amato
Vie più de la mia vita infin ch'io vissi;
Figlio che segno sei de le fortune,
E del Fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l'orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti, e i più famosi,
Ch'ivi aspra gente, e ruvida, e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov'ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti; ma felice

Tra i felici, e tra' pii, per quelli ameni
Elisii campi mi diporto, e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale, e qui ti lascio,
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier' venir mi sento.
E, ciò dicendo, allontanossi, e sparve.
Dove padre ne vai, dov' t' ascondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? Al già sopito foco
Si trasse: e lo raccese, e incenso, e farro
Offrì devoto a i sacrosanti Numi
De l'alma Vesta, e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste
De l'imperio di Giove, e de' ricordi
Del caro padre incontinente avvisa,
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
Aceste non recusa, e già descritti
I nomi de le madri, de gl' infermi,
E de le genti, che mestiero, o cura
Avean più di riposo, che di lode;
Essi pochi, ma scelti, e guerrier' tutti

Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso, ed arso.
  Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna: e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama, e re n'appella
Il buon Trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indice il foro, elegge i padri,
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l'Ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia, i sacerdoti
Già s'addissero in prima. Allor s'aggiunse
Al tumulo d'Anchise il sacro bosco.
  Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj, e conviti: e 'l mare, e i venti
Eran placidi, e queti: Austro sovente
Spirando in alto i lor legni invitava:
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi,
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quelli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l'esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta, e li consola Enea
Con dolci modi e lagrimando al fine

Da lor si parte: ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giuvenchi offerta, d' una agnella
A le tempeste; si rimbarca, e scioglie,
Ed ei stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d' oliva, una gran tazza
In man si reca, e di Leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
  Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gian solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa. La grav' ira, e l' odio
Di Giuno insaziabile m' inchina
Ad ogni priego; postia che, nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno: e non le basta
D' aver già Troja desolata, ed arsa;
Che le reliquie, il nome, e l' ossa, e 'l cenere
Ne perseguita ancora? Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l' improvvisa
Micidial tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l' Eolide procelle
Mosse lor contra (sua mercede) in vano.
Or ha l' iniqua, per le mani stesse

De le Teucre matrone, i Teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch' a te chieggio, è, che 'l tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro, e di Laurento i campi,
Se però quel ch' io chieggio, è, che dal cielo
Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche, e 'l Fato. A lei de l'onde
Rispose il Domatore: Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti, e non son pochi
Ancor teco i miei merti, che più volte
Ho per Enea l' ira e 'l furore estinto
E del mare, e del cielo; ed anco in terra
Non ebb' io (Xanto, e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minòre,
Allor ch' Achille a le Trojane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che nè gir gonfj, e sanguinosi i fiumi.
E Xanto de' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d' Achille a fronte;
Nè Dii, nè forze avea, ch' a lui del pari

Stessero incontro. Io fui, che ne la nube
Allor l'ascosi: io, che di man nel trassi,
Quando più d'atterrar avea desio
Quelle mura odiose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui son io,
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien, che pera
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
  Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l'onde 'l padre; i suoi cavalli
Giunti insieme, e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde:
Si dileguar' le nubi: ovunque apparve,
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
  Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di Pistri, e di Balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite, e Panopea,
Spio, Nisea, Cimodoce, e Talia.

Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero,
Giojosamente a'suoi compagni impose:
Tirar' l'antenne, inalberar' le vele,
Sciolsero, ammainar', calaro, alzarò,
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed un tempo insieme
Drizzar' le prore al mar, le poppe al vento;
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Già Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi, e stanchi
Su' i duri legni i naviganti agiati
Prendean quiete, quando ecco da l'alte
Stelle, placido e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d'aere intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidioso assalse,
Portando a gli occhj tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi Palinuro: il mar ne porta
Con le stesse onde, e'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa:

E fura gli occhj a la fatica un poco,
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
Così rispose. Ah tu non credi adunque,
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore, e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E, ciò dicendo, avea
Le man' ferme al timon, gli occhj a le stelle.
Il sonno allora di Leteo liquore,
E di Stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l' una tempia, e l' altra
Gli spruzzò sì, che gli occhj ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime goccie infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso
Ne giacque; e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e confisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso,
E col temon precipitò nel mare;
Nè gli valse a gridar cadendo aita,
Che l' un qual pesce, e l' altro qual augello,
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.
Nè l' armata ne gio però men ratta,
Nè men sicura; che Nettuno stesso,

Come promesso avea, la resse, e spinse.
Era de le Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli perigliosi un tempo
A' naviganti: onde di teschj, e d'ossa
D'umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol di canti in vece
Se n'ode un roco suon di sassi, e d'onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s'accorse,
Che di guida era scemo, e di temone.
Ond'egli stesso infin che 'l giorno apparve
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:
Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti Palinuro; or ne l'arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto or giacerai,
Nè chi t'onoti avrai, nè chi ti copra.

Fine del libro Quinto.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO.

Viene il Trojano a Cuma, e le risposte
Ode de la Sibilla; indi partendo
Seppellisce Miseno; poi discende
A l' Infernal magione; e quivi il padre
Gli mostra l' ombre, e i gesti de' nipoti.

COsì piangendo disse, e navigando
Di Cuma in ver l' Euboica riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v'approdaro al fine.
Volser le prue, gittar l'ancore; e i legni
Sì come stero un dopo l'altro in fila,
Di lungo tratto ricovrir' la riva.
Lieta la gioventù nel lito Esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi, e fonti:
In tanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l'orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente

D' aprir l' occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco;
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide. È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne,
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato
A l'uman seme, a questo monte al fine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto, e fermo, a te Febo de l' ali
L' ordigno appese; e 'l tuo gran tempio eresse
Ne le cui porte era da l'un de i lati
D' Androgeo la morte, e quella pena,
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l'empio mostro ogni anno
Miserabil tributo; e v' era l' urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l'altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del Tauro istoriata intorno,
E di Pasife il bestiale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l' intricato Laberinto:
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi,

È le sue cieche vie Dedalo stesso
Per pietà ch' ebbe a la regina aperse,
E tu se 'l pianto del tuo padre, e 'l duolo
Nol contendea, saresti Icaro a parte
Di sì nobil lavoro. Ma duo volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l' abborrì, che l' opera, e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, che era precorso, e seco addusse
Deifobe di Glauco, una ministra
Di Diana e d' Apollo. Ella rivolta
Al Frigio duce: non è tempo (disse)
Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giuvenchi, e sette
Negre pecore elette, e ciò spedito
Tosto come s' impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l' un canto
De l' Euboica rupe un antro immenso,
Che nel monte penetra. Havvi d' intorno
Cento vie, cento porte, e cento voci
N' escono insieme, allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea: Quando, ora è 'l tempo (disse
La Vergine): Dì, dì, chiedi tue sorti,
Ecco lo Dio, ch' è già comparso e spira.

Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
In più volti cangiossi, e 'n più colori,
Scompigliossi le chiome, aprissi il petto,
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arsè;
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d'umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso: a che badi, soggiunse,
Figlio d'Anchise? Se non di' non s'apre
Questa di Febo attonita cortina;
E qui si tacque. Orror per l'ossa, e gelò
Corse allor de' Trojani; e 'l Teucro Duce
Infin da l'imo petto orò, dicendo:
Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia, e benigna; onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contra al colpo d'Achille: io dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, á tanti rischj
Mi sono esposto. Insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sitti
Son penetrato; e or pur, per tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco; e ci son giunto al fine;
Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
L'infortunio di Troja! È tempo omai
Dii tutti, e Dee, cui la Dardania gente

Unqua fece onta, che perdono e pace
Le concediate: e tu Vergine santa,
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno che ne danno i Fati,
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati Numi,
E i dispersi Penati alberghi, e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi, e solenni;
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi, e specchj a le future genti
Da venerandi a ciò Patrizj eletti
Saranno i detti, e i vaticinj tuoi.
Quel che prima ti chieggio è, che i tuoi carmi
S' odan per la tua lingua, e non ch' in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti: e più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal Febeo nume, per di sotto trarsi
A sì gran salma, quasi poltra, e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando, e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia,

E l'effetato core al suo misterio
Più mansueto, e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l'aura:
Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente, e formidabili:
Verranno i Teucri al regno di Lavinio,
Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi
Si pentiranno. Guerre guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d'Italia a quai non terre, o popoli
D'aita mendicando, e di sussidii;
E fian di tanto mal di nuovo origine
D'esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l'animo
Supera le fatiche, gl'infortunii.
Che tua salute ancor da terra Argolica
(Quel che men credi) avrà lume, e principio.
Questi intricati, e spaventosi detti
Dal più reposto loco alto mugghiando

La Cumea profetessa empiea lo speco
D'orribil' tuoni, e come il suo furore
Era da Febo raffrenato, o spinto;
O dal suo raggio avea barbaglio, o lume;
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia, e la rabbiosa bocca
Quetossi; Enea rincominciando disse;
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica, nè d'affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto, e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre, e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco; e da mill'armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle, ed ei scorta e compagno
Del mio viaggio, e del mio esiglio, meco
I perigli, i disagj, e le tempeste
Del mar, del cielo, e de l'età soffrendo,
Veglio, debile, e stanco, ha me seguito;

Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto,
Ch'a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre, e del figlio, ed ambi insieme
Come puoi, (che puoi tutto) or ne congiungi:
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T'ha d'Averno preposta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando irvi, e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi
Il grande Alcide; ed ancor io dal Cielo
Traggo principio, e son da Giove anch'io.
Cosi pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare; allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del cielo,
Lo scender ne l'Averno è cosa agevole,
Che notte e dì ne sta l'entrata aperta;
Ma tornar poscia, e riveder le stelle;
Qui la fatica, e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi,
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato,
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo

È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige,
E due volte l'abisso; e soffrir osi
Un così grave affanno: odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca
Tra valli oscure, e dense ombre riposto
E ne l'arbore stesso, un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno Inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede, e svelto l'uno,
Tosto l'altro risorge, e parimente
Ha la sua verga, e le sue chiome d'oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa,
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra
Umana forza mai fia, che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi, e la risposta attendi)
Giace (lasso) d' un tuo, che tu non sai

Disanimato, e non sepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio, e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e'n cotal guisa
Vedrai gli Elisj campi, e i Stigj regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso: e qui la bocca chiuse.
  Enea gli occhj abbassando afflitto e mesto
Da l'antro uscìo, tra se stesso volgendo
L'oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri, e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l'arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto.
Miseno il figlio d'Eolo, ch'Araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte, o Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui,
Combattendo or la tromba, ed or la lancia
Adoperava: poi che'l fiero Achille
Ettore ancise, come ardito, e fido

Seguì l'arme d'Enea, che non fu punto
Inferiore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch'aschio sentinne, e sdegno,
(Se creder dessi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov'era assiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto,
Ed alte strida insieme ne gittaro:
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo
Quel, ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'esequie. Entrar' nel bosco
Di fere antico albergo, ed elci, ed orni,
E frassini atterrando, alzar' gli altari,
Poser la tomba, fabbricar' la Pira,
E la spinsero al cielo. Il Frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Esortava i compagni, e fra se stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso
Così pregava: O se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n'ha la Sibilla (oimè!) pur troppo
Di te Miseno annunziato il vero.
Ciò disse appena: ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,

Ch'avanti a lui sul verde si posarò.
Conobbe il magno eroe le messaggere
De la sua madre, e lieto orando: O (disse)
Siatemi guide voi materni augelli,
S'a ciò sentier si truova. Ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra
Del prezioso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunsero, ove d'Averno era la bocca,
E'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posar' sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi e frondi, il color d'oro,
Che diverso dal verde uscia raggiando
Di tremolo splendor l'aura percosse.
Come ne'boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi, e gialli i pomi:
E con le sue radici, a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro evviticchiato a l'elce,
Ond'era surto, e così lievi al vento

Crepitando movéa l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,
E disioso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse.
Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esequie al suo cenere estremo;
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede, e di squarciati roveri
V'alzar' cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornar' la fronte, e i lati,
E piantar' ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti;
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.
Poichè fu pianto in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De'suoi più noti, e più graditi arnesi
Gli feron fregj, e mostre, e monti intorno;
Altri (pietoso, e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossarsi;
Altri, com'è de' più stretti congiunti
Antica usanza, volti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d'incenso, e di liquori,
E di cibi, e di vasi ancor con essi,
Sì come è l'uso antico, entro gittarvi.

Poichè cessar le fiamme, e 'ncenerissi
Il rogo e 'l corpo; le reliquie e l'ossa
Furon da Corineo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse,
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar'onda i suoi compagni,
Li purgò tutti, e'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un alta e sontuosa mole,
E l'armi e'l remo, e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gli impose
La Profetessa, incontinente mosse.
Era un'atra spelonca, la cui bocca
Fin nel Baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia:
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.

Qui pria quattro giuvenchi Enea condotti
Di negro tergo; la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere,
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole, maggior il ciuffo svelto
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l' Erebo, e del ciel Nume possente;
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che de le Furie è madre, ed a la Terra,
Ch' è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l'imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.
Ed ecco a l' apparir del primo sole
Mugghiò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominar' le selve, urlar' le furie
Al venir de la Dea. Via, via profani
Gridò la Profetessa: Itene lunge
Dal bosco tutto, e tu meco te n' entra,
E la tua spada impugna. Or d' uopo, Enea,
Fa d'animo, e di cor costante e fermo.

Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch' adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
  O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti, e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch'ho de' morti udito. Invan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e voti
Regni di Dite; e sol d' errori, e d' ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna, e da le nubi involta
È la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce, e di color le cose.
  Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame. Una ch' è freno al bene,
L' altra stimolo al male. Orrendi tutti,
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani
Le non sincere Gioje. Havvi la guerra
De le genti omicida, e de le Furie

I ferrati covili: il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al ciel
Un olmo opaco e grande, ove si dice,
Che s'annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V' ha la sua vana immago, e 'l suo fantasma
Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppj,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo, e Gerione: e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli, e cagne
Qui preso Enea da subita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre, e se non ch'ombre, e vi
Vote de' corpi, e nude forme, e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida;
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro, e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo, e vorago,

Che bolle, e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito; è guardiano,
E passeggero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso, e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta, ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhj accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze
Come Dio vigoroso, e verde è sempre.
A questa riva d'ogn'intorno ognora,
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A schiere si traean l'anime spente;
E de'figli anco innanzi a'padri estinti
Non tante foglie ne l'estremo Autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi;
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio de l'altra ripa;
Ma 'l severo nocchiero, or questi, or quelli
Scegliendo, o rifiutando; una gran parte
Lunge tenea dal porto, e da l'arena.

Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando: ond' è, Vergine, disse,
Questo concorso al fiume, e qual disio
Mena quest'alme; e qual grazia, o divieto
Fa, che queste dan volta; e quelle approdano
A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (che di ciò n'accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna,
Quinci va Stige: la palude, e 'l Nume,
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile, e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero;
Quella turba, che passa, è de' sepolti;
Questa, che torna, è de' meschini estinti,
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe, e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio, e coverchio
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente infin ch'al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d'esequie privi, e di sepolcro
Leucapsi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,

Ambi Trojani, e ambi dal vento insieme
Co' i Licii tutti, e con l'intera nave
Nel mar sommersi. Appresso Palinuro,
Il gran nocchier de la Trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo,
E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l'ebbe
Per entro una grand'ombra appena scorto,
Così prima gli disse: o Palinuro,
E qual fu degli Dei, ch'a noi ti tolse,
Ed a l'onde ti diede? Or lo mi conta:
Che deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te. Febo predisse pure,
Che tu nosco del mar securo, e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro: inclito Duce,
Nè l'oracol d'Apollo ha te deluso,
Nè l'ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Che 'l temone, ond'io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch'in mare io caddi. Io giuro, Enea,
Per l'onde irate che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore;
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata, e del suo freno al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere

Con la sua correntia per l'ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena,
Discoverta l'Italia, a poco a poco
M'accostava a la terra, e giunto omai,
Così com'era ancor di veste grave,
E stanco, e molle con l'adunche mani
M'aggrappava a la ripa, e salvo fora,
Se non ch'ignara, e fera gente incontro,
Com'a preda marina, mi si fece,
E col ferro m'ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo a i flutti; ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell'aura
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iulo,
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S'altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua Diva Madre, che non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quest'acque, perchè morto almeno
Pace truovi, e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose:
Ah, Palinuro, e qual dira follia
A ciò t'invoglia? Non sepolto adunque

L'acque di Stige, e la severa foce
Tragittar de l'Eumenidi presumi?
Tu di qui sorgi, a l'altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno speri,
Che per nostro pregar Fato si cangi.
Ma con questo t'acqueta, e ti conforta
De l'infortunio tuo; che quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,
Da pestilenze, e da prodigj astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie, e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d'un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento, e fu appagato in parte.
Indi il cammin seguendo a la riviera
S'approssimaro; e 'l passegger da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide, e 'ndirizzarsi al guado:
O là, ferma costì (disse gridando)
Qual che tu sei, ch'al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso, e di costinci
Dì chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni?
Che notte solamente, e sonno, ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.

E s' Ercole, e Teseo, e Piritoo
Già v' accettai, scorno, e doglia n'ebbi;
Che l' un d' essi il tartareo custode
Incatenovvi, e di sotto anco al seggio
Del proprio re tremante [illegible] il trasse;
E gli altri infin da maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) a macchinar si viene:
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre, eternamente latri
Ne l' antro suo. Col suo consorte e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre;
Che di nulla ten cale. Enea Trojano
È questi, di pietà famoso, e d' armi,
Che per disio del padre, infino al fondo
De l' Erebo discende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove,
Questo almen riconosci) e fuor del seno
D' oro il tronco traendo altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba

A lor rivolse, e ne la ripa stette:
Indi, i banchi sgombrando, e 'l legno tutto,
L'anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v'accolse. Allor ben d'altro
Parve, che d'ombre carco, e sì com'era
Mal contesto, e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d'una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne, e i giunchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo: il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l bujo regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel veder pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, dignignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d'incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l'antro abbandonato, e vinto.

Cerbero addormentato, occupa Enea

D' Erebo il passo, e ratto s'allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci, e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte,
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati, e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti, e divisati i lochi.
Sta Minos ne l'entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e quale è questa, o quella,
Tal le dà sito, e le rauna, e parte.
Passan di mano in mano a quei, che feri
Incontro a se, la luce in odio avendo,
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odiosa li ristringe, e fascia.
Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna, che del Pianto è nominata.
Per cui fra' chiusi colli, e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno

L'alme, ch'ha feramente arse e consunte
Fiamma d'amor, ch'ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra, e Procri, ed Erifile
Infida moglie, e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Evadne;
E Ceneo con esse, che di donna
In uomo, e d'uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la Fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spaziando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l'ombre, qual chi vede, o crede
Veder tal volta infra le nubi, e 'l chiaro
La nova luna allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta.
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, e pianse, e disse:
Dunque Dido infelice, e fu pur vera
Quell'empia, che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v'ha, donna ti giuro,
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, Fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,

Che da l'Eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ci fosse, ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l Fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
Così dicendo, e lagrimando insieme
Placar tentava, raddolcir quell'alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia, o con gli occhj in terra,
O con gli omeri volti a i detti suoi
Stette qual'alpe a l'aura, o scoglio a l'onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sicheo, cui fiamma uguale,
E par cura accendea, si ricondusse.
Nè però men dolente, ò men pietoso
Restonne il Teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhj, e lungo spazio poi
Col pianto, e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro, e di valore armata.
Qui 'l gran Tideo, qui 'l gran figlio di Marte

Partenopeo, qui del famoso Adrasto
La pallid'ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra disiati, e pianti:
Come Glauco, Tersiloco, e Medonte,
I tre figli d'Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E'l chiaro Ideo con l'armi anco, e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno;
Nè d'averlo veduto eran contenti;
Che ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come, e d'onde, e perchè venne.
Ma de gli Argivi, e le falangi, e i duci,
Quand'egli apparve, e che tra lor ne l'ombre
I lampi folgorar' de l'armi sue,
Da gran timor furo assaliti: e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzar' le voci,
Che per tema sembrar' languide, e fioche.
Deifobo di Priamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta, e miserabil guisa
Avea le man', gli orecchj, il naso, e'l volto

Lacerato, incischiato, e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna
D'esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo, e riparo;
Ch'al fin lo riconobbe, e con l'usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: O poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, che tanto osò; cui si permise,
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte, che seguì l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi,
Ch'assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage, che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti;
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un voto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E 'l nome, e l'armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deifobo rispose: Ogni pietoso,
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Hà l'amor tuo ver me compito a pieno.

Ma l'empio Fato mio, l'empia e malvagia
Argiva donna a tal m'ha qui condotto:
E tal di se lasciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell' ultima notte, che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e'l ventre pieno
D'armate schiere ne votò fin dentro
A l'alta rocca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le Frigie donne
Scorrendo in tresca; una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
Io dentro a la mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte, e stanco
Di tante, che n'avea con tanti affanni
Vegghiate avanti; un tal prendea riposo,
Ch'a morte più, ch'a sonno era simile.
Fece la buona moglie ogni arme in tanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo; indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v'accolse.
Così sperando un prezioso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch'entrar' là v'io dormia, e con essi era
Per consultore Ulisse; o Dii, se giusto

Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov' egli ode, esamina, condanna,
E discuopre i peccati, che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte.
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tesifone è presta ad esseguirlo.
Ella con l'una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi: ed ambe intorno arrosta,
E grida, e fere: e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de tormenti invita.
Apronsi l'esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi,
Che faccia è quella, che di fuor le guarde;
Pensa qual a veder fia dentro un'idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi tiranni al ciel rubelli.
Qui vedi ambi d'Aloo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l'orgoglioso Salmoneo

Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso, e folgorare a pruova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov' è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole, e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitava,
Ch' imitar non si ponno: e ben fu degno,
Ch' ei provasse per man del Padre eterno
D'altro fulmine il colpo, e d' altro vampo
Che di tede, e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l'adunco rostro al cor d'intorno
Gli picchia, e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasco eterno,
Ed eterna non sia la pena sua:
Che fatto a chi lo scempia esca, e ricetto

Del suo proprio martir s'avanza, e cresca:
E perchè sempre langua, unqua non more.
Di Lapizia che parlo? D'Ixione,
Di Pirotoo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un'atra selce pende,
Che grave, e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Havvi la mensa d'oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati, e proibiti insieme:
Che la Fame infernal furia maggiore
Gli siede a canto; e com' più il gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle, e grida.
Quei, che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch'han battuti i padri, quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i violenti;
Gl' infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.
E che pena, e che forma, e che fortuna
Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica.
Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Teseo infelice, e Flegia infelicissimo

Va tra l' ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi, che mirate
La pena mia. Non violate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la Patria; chi la pose
Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
Fece leggi, e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia.
Tutti, che brutte, ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue,
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi;
E le forme de' vizj, e de le pene,
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto. Via (soggiunse) attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Che già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti; e sotto a quel grand'arco
La sacra porta, che 'l tuo dono aspetta.
  Così mossi ambidue lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo per sentiero opaco,
Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontinente Enea l' intrata occupa,
Di viva acqua si spruzza: e 'l sacro ramo
A la regina de l' inferno affigge.
  Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l'amene verdure, a le giojose

Contrade de' felici, e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra,
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole, e le sue stelle anch' ella:
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati, e parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando,
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo abito, e sacro,
Or con le dita, ed or col plettro eburno
Sette nervi diversi insieme uniti
Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l'antica e bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi eroi,
Ch' in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori, e regi.
Veggon da lunge le vane arme, e i carri
A lor d'intorno, e l'aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier' per la campagna
Vagar pascendo: che 'l diletto antico
E de l'armi, e de' carri, e de' cavalli
Gli segue anco sotterra; indi altri altrove
Scorgono, che da destra, e da sinistra

Convivando, e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.
E questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei, che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci;
E quei pii, ch'han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl'inventori
De l'arti, ond'è gentile il mondo, e bello;
E quei, che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama, e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna, e colora.
A questi, ch'a la Vergine Sibilla
Fer cerchio intorno, ed è Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss'ella: Alme felici, e tu buon Vate,
Ditene in qual contrada, e 'n qual magione
Quì tra voi si riposa il grande Anchise:
Che lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D'Erebo i fiumi, e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi, ch'in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l'amene rive

De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale; itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta; ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l'anime accolte,
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava: esaminava i Fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto: a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi; e con le braccia
In atto d'accoglienza: O figlio (disse
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio.
Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
Superati i disagj, e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
E sentirti, e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse; e sol pensava al quando,

Contando i giorni. O dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di mare, e di terra io ti riveggio,
E quanto ebbi timor, che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: la sconsolata immago,
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,
Per te, per te veder qua giù m'ha tratto:
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi,
Che di vederti, e di parlarti io goda.
Mentre così dicea; di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme,
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man' vote al petto.
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di queste era di Lete il rio,
Ch'a' dilettosi, e fortunati campi
Corre davanti: e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,

Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piaggie
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea; di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando:
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime, (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi; a questo fiume accolte
Beon dimenticanze, e lunghi oblii
De l'altra vita, e questi io desiava,
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi, e i gesti; onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioja avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme;
Che son qui scarche, e libere, e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual (misere loro!) empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta;
(E in tal guisa per ordine gli narra).
Primieramente il ciel, la terra, e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è, muove, nudrisce,

E regge un, che v' è dentro, o spirto, o mente,
O anima, che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di se l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore, e seme
Tragge, se non se quanto il pondo, e'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde, e quinci ancora
Avvien, che tema, e speme, e duolo, e gioja
Vivendo le conturba; e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l'ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhj; ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta;
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; che 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contaggio infette;
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varj modi
Punite, e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate, ed arse.

Che quale è di ciascuna il genio, e'l fallo,
Tale è 'l castigo; indi a venir n' è dato
Ne gli ampj Elisii campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin, che il tempo a ciò prescritto
D ogni immondizia ne forbisca, e terga;
Sì, ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume; e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba, e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
Ciò detto Anchise, a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio, e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte
Siccome ne venian di mano in mano
Avea d' incontro, e le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra: quanti, e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia; indi a te conte

Le tue fortune, e i tuoi Fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito,
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te già d'anni grave,
Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto,
Re sarà d'Alba, e de gli Albani regi
Autore, e padre; e Silvii dal suo nome
Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria, e splendore
De la stirpe Trojana, e quelli è Capi,
E quelli è Numitore, e l' altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;
E se fia mai, che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso, e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederli. Appo costoro
Quei che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabii, di Nomento, e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno:
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Inuo; e la terra, che da lui dirassi
E Collazia, e Pomezia, e Bolla, e Cora;
Che questi nomi allor quei luoghi avranno,
Ch' or ne son senza. In compagnia de l'avo

Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d'Assaraco un rampollo.
Vedil colà, ch'ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, ch'il padre stesso
Già par ch'in cielo, e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand'eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà l'inclita Roma: quella Roma
Che sette monti entro al suo cerchio accolti
Tanto si stenderà, che fia con l'armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così prodi, e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia gloriosa, e lieta,
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno,
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui figliuolo ambe le luci affisa
A mirar la tua gente, e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui già s'apre il cielo.
Questi, questi è colui, che tante volte
T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di Divo padre figlio, e Divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d'oro,

Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello, e 'l mondo tutto;
Questi oltre a i Garamanti, ed oltre a gl' Indi
Imperarà fin dove il sole, e l'anno
Non giunge, e giù non va se non s' arretra;
Trapasserà di là dal Mauro Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui sol de la voce,
Che ne danno i Profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra; quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto;
Tanto del mondo il glorioso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna, e d' Erimanto i mostri ancise:
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le Tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi, che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme, e d'ardimento
Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende, e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta, e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero

Sarà da lei chiamato, e sarà il primo,
Che cerimonie introdurravvi, e leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte e saggio
Ch'a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa e mite
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell'altro, che lo segue appresso,
Che d' onor troppo, e del favor del volg
Di già si mostra ambizioso e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci,
E quelle accette, ond'ei padre crudele,
De la Patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopoi
Da la posterità se ne favelle;
Vince il pubblico amore, e'l gran desio
D'umana lode in lui l'affetto interno
De la natura, e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decii, i Drusi
Il severo Torquato, e'l buon Camillo,
L'uno, che tien già la secure in mano,
E l'altro, che da'Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi

Sì risplender ne l'armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari, e d'accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra, e quale,
Con che strage di genti, e con che forze
Faran tra loro! Il suocero da l'Alpi,
E da l'Occaso: il genero da l'Orto
Verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D'armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran Patria vostra; e tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
Da tanta ferità; perdona il primo:
E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto, e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglia. Ecco chi d'Argo,
E di Micena ancor le torri abbatte,
E di Pirro debella, e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta,
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio violato di Minerva.
Dove lass'io te gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipioni, ambi Affricani,
Strage l'un di Cartago, e l'altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,

Ch' è di bifolco al grande impero assunto?
Dove restano i Fabii? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto,
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi,
Muovano con la lingua i tribunali,
Mostrin con l'Astrolabio, e col Quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
Che ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi Romani, miei, reggete il mondo
Con l' imperio, e con l' armi; e l'arti vostre
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accor gli umili,
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo veglio: ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: ecco di qua Marcello;
Mira come se n' entra adorno e carco
D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza;
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del Gallico duce i fregj, e l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea, ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d'arnesi e d' armi,
E via più di beltà vago, e lucente;

Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso; onde rivolto al padre:
E chi (disse) è costui, che l'accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio,
E che mischia ha d'intorno? O quale, e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D'atra notte girar di sopra un nembo.
Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca,
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne sia tolto: o Dii superni,
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor, ch' in sul fiorir preciso
Ne sia sì vago, e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e 'l Marzio campo!
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuova se n'ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De Latini avi suoi la speme estolla;
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi, e più si vanti.
O pietà non più vista, o fede antica,
O virtù senza pari! e qual ne l'armi

Sarà? Chi sosterrà l'incontro suo
Pedone, o cavalier, ch'armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore; e come tu Marcello,
Non men de l'altro eroica virtute,
E più splendore; e più fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond'io di gigli,
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Che se ben contra al già fisso destino
M'adopro in vano; almen con questi doni
L'ombra d'un tanto mio nipote onori.
  Dopo ciò detto per gli aerei campi
Vagando a parte a parte, e l'ombre, e i lochi
Gli mostrò, l'invaghì, tutto d'amore
De la futura gloria il cor gli accese;
Indi le guerre, e le fortune sue
D'Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli, e lo stato
Tutto gli rivelò. D'ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l'avesse)
Gli diè lume, e compenso. Escono i sogni
D'inferno per due porte; una è di corno;
L'altra è d'avorio. Manda il corno i veri,
L'avorio i falsi, e per l'eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)

A la Sibilla, ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno; indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese,
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l'ancore, e fermossi.

Fine del Libro Sesto.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Giunta a Laurento la Trojana armata
Dal re Latino ha pace; e nove mura
Disegna. Aletto di Giunon ministra
Sparge di guerra i semi: indi di Troja
Contra le genti s' arma il Lazio tutto.

ED ancor tu d'Enea fida nudrice
Cajeta a i nostri liti eterna fama
Desti morendo, ed essi anco a te diero
Sede onorata: se d' onore a' morti
E' d' aver l' ossa consecrate e 'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto,
E sepoltura alteramente eretta.
Indi già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegar le vele a' venti, e i venti al corso
Eran secondi; e 'n sul calar del sole
La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l' onde facea tremole, e crespe.
Uscir' del porto; e pria rasero i liti,
Ove Circe del sol la ricca figlia

Gode felice; e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita,
E de la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono,
Che fan le spuole, e i pettini, e i telari;
E co' fuochi de' cedri, e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio, e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi,
E fremere, e grugnire orsi, e cignali,
Ch' eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe. e con malìe cangiati
Giacean di ferri, e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati, e chiusi.
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri,
Che buoni erano, e pii; da cotal porto,
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento, e fuga
Tal, che fuor d' ogni rischio li condusse.
Già rosseggiava d' Oriente il balzo,
E nel suo carro d' ostro ornata, e d' oro
L' Aurora si traea de l' onde fuori;
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma
Sì, ch' a forza ne gìan de' remi appena.
Qui la terra mirando il padre Enea

Vede un'ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso, e queto insieme,
Che per l'amena selva, e per la bionda
Sua molta arena si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, via (dice a' suoi) volgete il corso,
Itene a riva; e tutti in un momento
Rivolti, e giunti, de l'opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro.
Porgimi Erato aita a dir quai regni,
Quai tempi, e quale stato avesse ancora
L'antico Lazio, quando prima i Teucri
Con quest'armata a' suoi liti approdaro;
Ch'io dirò da principio le cagioni,
E gli accidenti, onde con essi a l'arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi di eserciti, e duelli
Di regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l'Esperia in arme accolta.
Tu d'Elicona Dea, tu ciò mi detta,
Ch'altr'ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu di Lazio il re Latino,

Un re, che veglio, e placido gran tempo
Avea 'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno, e di Marica
Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te Saturno
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea questo re stirpe virile,
Com'era suo destino, e quella, ch'ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd'anni ancisa.
Sola d'un sangue tal, d'un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede,
Che già d'anni matura, e di bellezza
Più d'ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio, e de l'Ausonia tutta
Desiata, e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il più bello,
Il più possente, e di più chiara stirpe,
Che gli altri tutti; e più ch'a gli altri a lui,
Anzi a lui sol, la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata:
Ma che sua sposa fosse, avverso Fato,
Varj portenti, e spaventosi augurj
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consacrato, e colto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso re stesso

Nel designare i suoi primi edifizj,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L'avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti; a questo lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' api una nugola a posarsi;
E con l'ali, e co' piè l'una con l'altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d'uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando: io veggo
(Disse) venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente, che d' un loco uscita
In un loco medesmo si rauna,
Ed altamente ivi s' alloga, e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando, col suo padre a canto;
Ed a l'altar caste facelle offrendo;
Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo non pur l'oro ardesse
De le sue treccie, ma il suo regio arnese
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata; indi con regio vampo,
Con nero fumo, e con volumi attorti
S' avventasse d'intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empiesse. Orrendo mostro,

E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean, che fama illustre,
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.
  A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l'Oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse: è questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto,
E tutta Italia in ogni dubbio caso,
Quindi certezza, aita, e'ndrizzo attende.
È l'Oracolo è tale. Il Sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia, e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri, e l'ombre
Di ciò ch'ivi si chiede: e varie voci
Ne sente: e con gli Dei parla, e con gl'Inferi.
  In questa guisa il re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli, e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s'involve, e corca;
Ed ecco un'alta repentina voce,
Che de la selva uscendo intuona, e dice:

Invan figlio procuri, invan t' immagini,
Che tua figlia s' ammogli a sposo Ausonio.
Vane, e nulle saran le sponsalizie,
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l' etera
Salirà 'l nostro nome; e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.
Questa risposta, e questi avvertimenti,
Perchè di notte, e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne,
In se stesso celati: anzi la fama,
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio, e co' suoi primi duci
A l' ombra d' un grande albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; e come avviso
Creder si dee, che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande, e quelle poche
Gran forme di focaccie, e di farrate
In vece avean di tavole, e di quadre,
E la terra medesma, e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle, e nappi.
Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti.

E motteggiando allora, o (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise, e tacque. A questa voce Enea,
Sì come a fin de le fatiche loro
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio
Santi Numi di Troja, amiche e fide
Scorte de gli error' miei. Questa è la patria,
Quest' è l' albergo nostro, e questo è 'l segno,
Che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei Fati). Allor (dicendo)
Che sarai figlio in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto;
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura, Or questa è quella fame,
Ultimo rischio, ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier' lungi dal porto
Tutti giojosamente investighiamo,
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise: e sian le mense tutte
Di vin piene, e di tazze: e ciò dicendo,

Di frondi s' inghirlanda; e del paese
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti Stelle,
E Giove Ideo; e d' Ida la gran madre,
E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l' Erebo il padre; e quei di lampi
Cinto di luce, e d' oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Trojane un lieto grido:
Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diero. Il dì seguente
Nel sorger de l' aurora uscir diversi
A spiar del paese, che contrade,
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovar' che di Numico era lo Stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
D' oliva incoronati, al re destina
Con doni, con avvisi, e con richieste

D' amicizia, di comodi, e di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio, ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento,
Di picciol fosso la muraglia insolca:
E 'n sembianza di campo, e di fortezza,
D' argini lo circonda, e di steccato.
Seguon gl' imbasciatori, e già da presso
La città, l' alte torri, e i gran palagi
Scoprono de' Latini; anzi a le mura
Veggono i fior de' giovinetti loro
Su' cavalli, e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese, e prove
Di corso, d' attitudine, e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta: e precorrendo,
Riporta al vecchio re, che nuova gente
Di gran sembiante, e d' abito straniero
Vien dal mare a sua corte. Il re comanda,
Che siano ammessi: e ne l' antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo.
Pico di Laurento il vecchio rege
L' avea fondata, Era d' oscure selve,

Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d'ogni altra veneranda, e sacra.
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S'investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l'occiso ariete. Avea d'antico
Cedro nel primo entrar un dietro a l'altro
De' suoi grand' avi i simolacri eretti.
Italo v'era, e 'l buon padre Sabino,
Saturno con la vite, e con la falce,
Giano con le due teste: e gli altri regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor Patria avari.
Pendean da le pareti, e da' pilastri
Un gran numero d'armi, e d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi, e cimieri,
E securi, e corazze, e scudi, e lancie,
E rostri di navilj, e ferri, e sbarre
Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga,
Che fu poi di Quirino, e con l'Ancile
Ne la sinistra, esso re Pico assiso
V'era pria cavaliero, e poscia augello:
Ch' in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante: e gli suoi regj fregi

Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a se Latino i Teucri
Chiamar si fece, e dolcemente in prima
Così parlò: Dite Trojani amici,
A che venite? Che venite in luogo,
Ch' ha di Troja e di voi contezza a pieno?
Siatevi o per errore, o per tempesta,
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene;
Ch' a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali, e buoni;
Non per forza, o per leggi, ma per uso,
E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme; e de' suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile, e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir, che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscìa Dardano vostro,
Ch' or fatto è Dio, e tra' Celesti in cielo
D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari, e voti.

Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilioneo così rispose:
  Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n' have, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati, e privi
D'un regno de' maggiori, e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d' Oriente il sole.
Da Dardano, e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Trojano Enea,
Ch' a te ne manda. La tempesta, i Fati,
E la ruina, che ne' campi Idei
Venne di Grecia, onde l' Europa, e l' Asia,
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l' udisse? o che da l'acque
De l' estremo Oceano, o che dal foco
De la torrida Zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a se diluvio, e moto,
Che scosse, ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi, e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito, che n'accolga
Non da nemici, un poco d'acqua, e d'aura

(Lassi!) quel ch' ogn'uom'ha, cercando andiamo.
Non disutili (credo) e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi sarem grati; che l'Ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli
De la misera Troja in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli Fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede, e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte-fiate (e ciò vil non ti sembri
Che da noi stessi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desiati, e cerchi;
Ma da i Fati, signor, e da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è, ch'a i Tirreni, al Tebro
Al fonte di Numico, a voi c'invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni
De l'andata fortuna, e del suo amore
Il re nostro vi manda: che dal foco
Son de la Patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa,
Quando era in soglio, il gran Priamo avea

Questo è lo scettro: questa è la Tiara
Sacro suo portamento, e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche
  Al dir d'Ilioneo stava Latino
Fisso col volto a terra immoto, e saldo
Come in astratto: e solo avea le luci
De gli occhj intese a rimirar, non tanto
Il dipint' ostro, e gli altri regj arnesi;
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno; e 'n se stesso raccolto:
Questi è certo (dicea) quei, che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe, e consorte.
Questi è, da cui verrà l' egregia stirpe,
Che col valor farassi, e con le forze
Soggetto, e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto: O (disse) eterni Dei
Secondate voi stessi i vostri augurj,
E i pensier' miei. Da me Trojani avrete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco, e pregio, e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti; e'l seggio, e i campi,
E ciò che è d'uopo, come a Troja foste,
In copia avrete. Or s'ei tanto desia

L'amistà nostra, e 'l nostro ospizio, vegna
Egli in persona; e non abborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra, e certezza
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite,
Quel ch'io dirovvi: Io senza più mi trovo
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del ciel molti prodigj
Vietan, ch'io dia marito altro ch'esterno.
D'esterna parte (tal d'Italia è 'l Fato)
Un genero dal ciel mi si promette:
Per la cui stirpe il mio nome, e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso
Cred'io, che 'l Fato accenna, e 'l credo, e 'l bramo.
  Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
A' suoi presepj avea nitidi e pronti
Destrier' di fazione, e di rispetto,
Per gli cento orator, cento n'elegge:
Ch'avean le lor coverte, e i lor girelli,
Le pettiere, e le briglie in varie guise
D'ostro, e di seta ricamati, e d'oro,
E d'or le ghiere, e d'or le borchie, e i freni.
Al Trojan duce assente un carro invia
Con due corsier', ch'eran di quei del sole
Generosi bastardi, e vampa, e foco

Sbruffavan per le nari. Al sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor, ch'a l'incantate sue giumente
Eto, e Piroo furtivamente impose.
Tali, in su tai cavalli alteramente
Tornando i Teucri al Teucro duce, allegre
Portar' novelle, e parentela, e pace.
Ed, ecco, che di Grecia uscendo, e d'Argo
L'empia moglie di Giove alto da terra
Sospesa infin dal Sicolo Pachino,
Vide i legni Trojani, e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto, e fuor del mare,
E secur de la terra incominciava
D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d'un altr'Ilio; e punta il cor di doglia
Squassando il capo: Ah (disse) a me pur troppo
Nimica razza; ah troppo a' fati miei,
Fati de' Frigj avversi! E forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi?
Per mezzo de le schiere, e de gl' incendj
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia Deità, quando ancor sazia
Non è de l'odio; e già s'è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova,
Che sian del regno, e de la Patria in bando?
Che mi val, ch' io mi sia con tutto il mare

A lor opposta? Ah che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logore;
E che le Sirti, e che Scilla, e Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte poteo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disegno i Calidonj antichi,
Quando de' Calidonj, e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo o nullo, o leve;
Ed io consorte del gran Giove, e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? E pur son vinta;
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può; perchè d' ognuno
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se mover contra lui non posso il cielo,
Moverò l' Acheronte. O non per questo
Il Fato si distorna: ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia, e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò (s' altro non posso) in tanto affare,
Gara, indugio, e scompiglio a strage, a morte;
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l' un re, e de l' altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti:

De la lor amistà. Con questo in prima
Si sian suocero, e genero. Di sangue
De' Trojani, e de' Rutoli dotata
N'andrai regia donzella al tuo marito.
E del tuo maritaggio, e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troja incendio; qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' altr' Ilio. Ciò dicendo, in terra
Discese irata; e da l'inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogni empio officio, ogni mal' opra a core;
E tale un mostro in tanti, e così fieri
Sembianti si trasmuta; e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto, e le tartaree sorelle
Sue stesse in odio, ed in fastidio l' hanno.
Giunon le parla; e via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende: O de la Notte
Possente figlia. Io per mio proprio affetto,
Per onor del mio Nume, per salvezza
De la mia fama un tuo servigio agogno.

Adópratì per me, che mal mio grado
Questo Trojano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi (volendo) armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli. Odii, e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill'atti nocendo, e mille guise
Infra' mortali indur morti, e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace, infiamma i cori a l'armi:
Arme ognun brami, ognun le gridi, e prenda.
Di serpi, e di Gorgonei veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laureato, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna,
E come madre dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta, e conturbata; quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la regia tutta;
De' suoi cerulei crini un angue in seno
L'avventò sì, che l'entrò poscia al core.

Ei primamente infra la gonna, e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira; or le si fa monile
Attortigliato al collo, or lunga benda
Le pende da le tempie, or quasi un nastro
L' annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s' avvolge, e serpe;
Ma fin che prima andò languido, e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l' ossa
Non avea tutto ancor l' animo acceso;
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia, e sovra le sue nozze,
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A' Trojani, a' banditi? E tu suo padre,
Tu così la collochi; e non t' incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch' al primo vento, ch' a' suoi legni spiri
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla, e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Trojano anch' egli? Ah dove è, sire;

Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi; quella promessa,
Che s'è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee, se fisso, e saldo
È ciò nel tuo pensiero, se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo, ch'ogni terra, ch'al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso
Che l'Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ognor più duro; e la regina intanto
Più dal veleno era dal serpe infetta,
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta, e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo, e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paleo, ch' a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli rotolando,
E ronzando s' aggira, e si travolve,

Quandó con meraviglia, e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
E gli dan co' flagelli animo, e forza;
Tal per mezzo del Lazio, e de' feroci
Suoi popoli vagando insana andava
La regina infelice, e quel che poscia
Fu d' ardire, e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il Nume, e 'l coro
Per tor la figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l' ascose: ò Bacco, o Libero
Gridando Euoe: questa mia vergine
Sola a te si convien, sola a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s' esercita,
Per te prende i tuoi Tirsi, a te s' impampina
A te la chioma sua nodrisce, e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
Da furor tratte, e d' uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta,
Ed' altre ignude i colli, e sciolti i crini,
D' irsute pelli involte, e d' aste armate,
Di tralci avviticchiate, di corimbi,
Orrende voci, e tremoli ululati
Mandano a l' aura; e la regina in mezzo
A tutte l' altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l' imeneo

De la figlia, e di Turno imita, e canta;
E con gli occhj di sangue, e d'ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando:
Uditemi (dicea) madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio;
Disvelátevi tutte, e scapigliatevi,
Euoe a questo sacrificio subito
Ne venite con me, meco ululatene.
Così da Bacco, e da le furie spinta
Ne gìa per selve, e per deserti alpestri
La regina infelice, quando Aletto,
Ch'assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino, e la sua regia tutta,
Ratto su le fosc'ali a l'aura alzossi.
E là 've già d'Acrisio il seggio pose
L'avara figlia, ivi dal vento esposta
A l'orgoglioso Turno si rivolse.
Ardea su quella terra allor nomata,
E d'Ardea il nome insino ad or le resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo. Allor ch'Aletto
Vi giunse, e'l torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch'avea di furia, in senil forma

Cangiando, raggreppossi, incanutissi,
E di bende e d'olivo il crin velossi.
Calibe in tutto fessi, una vecchiona,
Ch'era sacerdotessa, e guardiana
Del tempio di Giunone, e'n cotal guisa
Si pose a lui d'avanti, e così disse:
 Turno adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigj avranno
La tua sposa, e'l tuo regno? Il re, la figlia,
E la dote, ch'a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie:
E de l'una e de l'altro erede e sposo
Fassi un esterno. O va così deluso,
E per ingrati la persona e l'alma
Inutilmente a tanti rischj esponi.
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e'n pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Preparati a la guerra, esci in campagna,
Assagli i Frigj, e snidagli dal fiume,
Ch'han di già preso, e i lor navilj incendi.
Dal ciel ti si comanda; e se Latino
A le promission' non corrisponde,
Se Turno non accetta, e non gradisce,
Nè per suo difensor, nè per suo genero;

Pruovi qual sia ne l'armi: e quel ch'importi
Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe, e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi: e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi; e non m'ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio, e 'n tale obblìo.
Ma tu da gli anni rimbambita, e scema
Entri folle in pensier d'armi, e di Stati,
Ch'a te non tocca. Quel ch'è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi a i simolacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
 Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d'ira avvampando, ella il suo volto
Riprese, e rincangiossi: ed ei ne gli occhj
Stupido ne rimase, e tremò tutto.
Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse: indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com'era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso
Lo risospinse; e i suoi detti, e i suoi schermi
Così rabbiosamente improverògli:

Or vedrai ben, se rimbambita, e scema
Sono entrata in pensier d'armi, e di Stati,
Ch'a me non tocchi: e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi: ch'a questo
Son dal Tartaro uscita; e guerra, e morte
Meco ne porto; e ciò detto avventògli
Tale una face, e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhj, e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto;
E stordito sorgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese
D'empio disio, di scellerata insania,
Di scompigli, e di guerra. In quella guisa,
Che con alto bollor risuona e gonfia
Un gran caldar, quand' ha di verghe a fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, gorgogliando
Più rompe, più si volve, e spuma, e versa,
E'l suo negro vapore a l'aura esala.
Così Turno commosso, a muover gli altri
Si volge incontinente; e de'suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme,
Onde Italia difenda, onde i Trojani
Sian d'Italia cacciati; ed ei si vanta

Contra de' Teucri, e contra de' Latini
Aver forze a bastanza: e ciò commesso,
E ne' suoi voti i suoi Numi invocati,
I Rutoli infra loro a gara armando
S'esortavan l'un l'altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin'era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l'armi; in altra parte Aletto
Sen volà a' Teucri: e con nuov' arte appostа
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo, e 'nsidiando il bello Julo
Segula le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocito, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo,
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d'ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande, e di gran corna: che divelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro, e de'suoi figli; ed era Tirro
Il custode maggior de' regi armenti,
E de' regi poderi; ed egli stesso

L'avea nudrito, e fatto umile, e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola
L'avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior' l'inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d'intorno: e da lor tutti amava
Esser pasciuto, e vezzeggiato, e tocco.
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano
Lungo il fiume venìa tra l'ombre e l'onde
Da la sete schermendosi, e dal caldo;
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'avventaro: ed esso a farsi inteso
D'un tale onore, e di tal preda acquisto,
Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano;
E spinse il dardo sì, ch'a pieno il colse
Ne l'un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale
Il meschinello ne le coste infisso
Al consueto albergo, entro a i presepj
Mugghiando, e lamentando si ritrasse:
Ch'un lamentarsi, un dimandar aita
D'uomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i mugghj, onde la casa empiea:

Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di topi in guisa a razzolar la terra,
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N' usciron d' improvviso, altri con pali,
E con forche, e con bronchi aguzzi al foco,
Altri con mazze noderose e gravi,
E tutti con quell' armi, ch' a ciascuno
Fecer l'ira, e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno
E per forza di cogni, e di bipenne
L'avea tronca, e squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando
Con la stessa ch'avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L' infernal Dea, ch' a la veletta stava
Di tutto che seguìa, veduto il tempo
Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce, che n' uscìo
Dal tartaro spiccossi, e pria le selve
Ne tremar' tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla, e di Diana il lago.

Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l'udiro,
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte,
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
Subitamente insieme s'adunaro.
Da l'altro lato i giovani Trojani
Al soccorso d'Ascanio in campo usciro,
Spiegar' le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi, sì, che più non zuffa
Sembrava di villani: e non più pali
Avean per armi; ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal sol percossi
Per le campagne, e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa,
Che lieve al primo vento il mar s'increspa;
Poscia biancheggia, ondeggia, e gonfia, e frange,
E cresce intanto, che da l'imo fondo
Sorgea fino a le stelle. Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiude e de la voce, e de la vita.
Caddero intorno a lui molt'altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l'armi detesta, e per la pace

Or con questi, or con quelli si travaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto, e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava, e pascea l'Ausonia terra.
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte; Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l'armi, al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta;
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura
Levossi, ed a Giunon superba, disse:
Eccoti l'arme, e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or dì, ch'amici,
Dì che confederati, e che parenti
Si sieno omai; poichè d'Ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in ajuto: andrò per tutto
Destando amor di guerra: andrò spargendo
Per le campagne orror, furore, ed armi.
Assai (Giuno rispose) hai di terrore,
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni, hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
La gente in campo, e l'armi in mano: e l'armi
Son già di sangue tinte: e 'l sangue è fresco.

Or queste sponsalizie, e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il Padre eterno,
Ch' in questa eterea luce, e sopra terra
Così licenziosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri, ed io s' altro in ciò resta
Da finir finirò. Ciò disse appena
La figlia di Saturno, che d' Aletto
Fischiar le serpi, e dispiegarsi l' ali
Inver Cocito. È de l' Italia in mezzo,
E de' suoi monti, una famosa valle,
Che d' Ansanto si dice: ha quinci, e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia, e cade,
E sì rode le ripe, e le scoscende:
Che fa spelonca orribile, e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala.
In questa buca l' odioso Nume
De la crudele, e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto, ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone, e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.

Gli mostrano: ne gridano: n'implorano
Da gli Dei, da Latino, e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno, e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava;
E detesta, e rimprovera, e spaventa.
Questi, questi (dicendo) son chiamati
A regnar ne l'Ausonia: a i Frigj, a i Frigj
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
Sopravengono intanto i furiosi,
Che con le donne attonite scorrendo
Gian con Amata per le selve in tresca:
Che grande era d'Amata in tutto il regno
La stima, e 'l nome; e d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzj, contra i Fati
L'armi chiedendo, e la non giusta guerra
Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe, che nel mar fondata, è salda,
Nè per venti si crolla, nè per onde,
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti, e d'alga in vano.
Ma poi che superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio; e che le cose
Givan di Turno, e di Giunone a vuoto;
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò; poscia: Dal Fato (disse)

Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete; e tu fra gli altri,
Turno, tu pria n'avrai supplicio, e morte,
E preci, e voti a tempo ne farai,
Ch'a tempo non saranno. Io quanto a me
Già de' miei giorni, e de la mia quiete
Son quasi in porto; e da voi sol m'è tolt
Morir felicemente; e qui si tacque,
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
Che nel mover de l'armi, a' Geti, a gl'Indi,
A gli Arabi, a gl' Ircani, a qual sia gente,
Ch'elle sian mosse, sì com'ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza,
Per la religione, e per la tema
Del fiero Marte, orribili, e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, e di ferro, e di metallo
Stan sempre chiuse, e lor custode Giano.
Ma quando per consiglio, e per decreto
De' Padri si determina, e s'approva,
Che si guerreggi; il Consolo egli stesso,

Sì come è l' uso, in abito, e con pompa,
Ch' ha da' Gabini origine, e da' regi,
Solennemente le disferra, e l' apre.
Ed egli stesso al suon de le catene,
E de la ruginosa orrida soglia
La guerra intuona; guerra dopo lui
Grida la gioventù; guerra, e battaglia
Suonan le trombe, ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D' annunziarla a i Teucri; a lui quell' atto
D' aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre
Schivo di sì nefando ministero
S' astenne di toccarle, e gli occhj indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per torre ogni indugio, un' altra volta
Ella stessa regina de' Celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disgangherò, ruppe, e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì, che l' aperse. Allor l' Ausonia tutta,
Ch' era dianzi pacifica, e quieta,
S' accese in ogni parte, e quà pedoni,
Là cavalieri, a la campagna ognuno,
Ognuno a l' arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l' unto

Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.
Altri s'addestra a sventolar l'insegne;
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitrir cavalli, e sonar tube.
Cinque grosse città, con mille incudi
A fabbricare, a risarcir si danno
D'ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardea l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate,
Là torcere e covrir targhe, e pavesi,
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciar, fila d'argento.
Ogni bosco fa lancie, ogni fucina
Disfà vomeri, e marre, e spiedi, e spade
Si forman da i bidenti, e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo:
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.
Or m'aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto, movete alme Sorelle,
A dir quai Regi, e quai genti, e qual'armi
Militassero allora: e di che forze,

E di quanto valore era in quei tempi
La milizia d' Italia; a voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto, e ricordo
De le cose, e de' tempi, è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasa
N'è di piccola fama un'aura appena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero
Del ciel dispregiatore, e de gli Dei.
D'Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse:
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava: e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguìa. Degno che fosse
Ne l'imperio del padre: a questi dopo
Segue Aventino de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi:
Avea nel suo cimiero, e nel suo scudo
In memoria del padre un'idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato

Nel bosco d'Aventino era costui,
Che con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna
Da Gerione estinto a i campi venne
Di Laurento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di savelli spiedi
Armate le sue schiere: ed egli a piedi
D'un cuojo di lion velluto ed irto
Vestìa gli omeri e'l dorso, e del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi, e bianchi
Mostrava i denti, e l'una, e l'altra gota,
Si copria'l capo, e con tal fiera mostra
D'Ercole in guisa a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli Argivi
Catillo, e Cori, e di Tiburte il terzo
Guidar'le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere
Due centauri sembravano a vedergli,
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D'Omole, e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti, e da le selve.
Cecolo di Preneste il fondatore
Comparve anch'egli. Un re, che da bambino
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco

Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui de' rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'alta
Preneste, de' sassosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, e d'Aniene,
E d'Amaseno, e de la ricca Anagni
Abitanti, e cultori; e come gli altri
Non erano in su' carri, o d'aste armati,
O di scudi coverti: una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e capelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo,
Il destro o d'uosa, o di corteccia involto.
  Mesapo venne poscia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contra al ferro fatato, e contra al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per longa pace imbelli.
Deviò da le nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
Armò Flavinio: e tutti, che d'intorno
Ha di Cimini e la montagna, e'l lago,
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura

Tornarsi in ver le rive al ciel sereno
I bianchi cigni, e le distese gole
Disnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caistro
Ne suona il fiume, e d'Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera
Da la sua fila: in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli, allor che di passaggio
Vien d'alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero Sabino antico sangue,
Ch' avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia,
E la tribù Romana, allor che Roma
Dessi a' Sabini in parte: era con lui
La schiera d'Amiterno, e de' Quiriti
Di quelli antichi. Eravi 'l popol tutto
D'Ereto, di Mutisca, di Nomento,
E di Velino: e quei, che da l'alpestra
Terrica, da Severo, da Casperia,
Da Foruli, e da Imella eran venuti:
Quei, che bevean del Fabari, e del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati:
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarsi al mare

Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo,
Quando cade Orion ne l' onde il verno;
Nè tante spiche hanno dal sole aduste
La state, o d' Ermo, o de la Licia i campi;
Quante eran genti. Arme sonare, e scudi
S' udìan per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l' Ausonia terra.
Quindi ne vien l' Agamennonio auriga
Aleso, del Trojan nome nimico:
Che di mille feroci nazioni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari,
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e de gli Osci.
Questi per arme avean mazze, e lanciotti
Irti di molte punte, e di soatto
Scudiscii al braccio, onde erano i lor colpi
Traendo, e ritraendo in molti modi
Continuati, e doppj; e pur con essi
Aveano, e per ferire, e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa
Ebalo te n'andrai, del gran Telone,
E de la bella Ninfa di Sebeto

Figlio onorato. Di costui si dice,
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando, e i Teleboi,
Fe' d'esterni paesi ampio conquisto,
E fu re de' Sarrasti, e de le genti,
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufa, di Celenne,
E de' campi fruttiferi d' Avella.
Mezze picche avean questi a la Tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nursa, e de' suoi monti alpestri
Ufente, un condottier, ch' era in quei tempi
Di molta fama, e fortunato in arme:
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza.
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l' armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciaggioni, e di rapine.
De la gente Marrubia un Sacerdote
Venne fra gli altri. Sacerdote insieme,
E Capitan di genti ardito e forte.
Umbrone era il suo nome. Archippo il rege,
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l' elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl' incanti,

E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl' idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l' ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi, e non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marsi monti, risanare il colpo
De la Dardania spada; onde il meschino
Ne fu da le foreste de l' Angizia,
Dal cristallino Fucino, e da gli altri
Laghi d' intorno disiato, e pianto.
  Mandò la madre Arizia a questa guerra
Virbio, del casto Ippolito un figliuolo
Gentile, e bello, e da le selve il trasse
D' Egeria, ove d' Imeto in su la riva
Più colta, e più placabile è Diana;
Che per fama d' Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda, e per disdegno
De l' iniqua madrigna al padre in ira;
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio, e scempio ne fero: egli di nuovo
Per virtù d' erbe e per pietà, che n' ebbe
La casta Dea, fu rivocato in vita.
Sdegnossi il Padre eterno, ch' un mortale
Fosse a morte ritolto; e l' inventore
Di cotal'arte, che d' Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui.
Ippolito da Trivia in parte occulta

Scevro da tutti a cura fu mandato
D'Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso;
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D'un'altra vita; quinci è, che dal tempio,
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto. Che lor colpa
Fu 'l carro, ed il suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi desttieri
Esercitava: e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscìo.
Turno infra' primi, di persona, e d'armi
Riguardevole, e fiero; e sopra tutti
Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa:
E suvvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava, quante appena
Non apria Mongibello, e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d'acciajo, e d'oro intorno
Tutto commesso, e d'or nel mezzo un'Io
Era scolpita, che già 'l manto, e 'l ceffo,
Le setole, e le corna avea di bue.
Memorabil soggetto! Eravi appresso

Argo, che la guardava. Eravi il padre
Inaco, che chiamandola versava
Non men de gli occhj, che de l' urna un fiume.
Dopo Turno venìa di fanti un nembo,
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani,
E Sacrani, e Labici, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico,
E de' Rutuli colli, e del Circeo
D' Ansure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura, e del gelato, e scemo Ufente
Gran turba e di villani, e d' aratori.
L' ultima a la rassegna vien Camilla,
Che era di Volsca gente una donzella
Non di conocchia, o di ricami esperta,
Ma d' armi, e di cavalli, e benchè virgo
Di cavalieri, e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso,
Tanto che quasi un vento sopra l' erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l' ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l' onde, e per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,

Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte, e i giovini, e le donne
Stavan con maraviglia, e con diletto
Mirando, e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava: come regiamente
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro,
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta, e con che grazia
Se ne già d'arco, e di faretra armata.

Fine della Parte Prima.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro Intitolato *Parnaso dei Traduttori, ovvero Raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, trasportati in lingua Italiana Stampa* e *M.S.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(*Giacomo Nani Cav.*

(*Pietro Zen Rif.*

(*Francesco Pesarò Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 288 al Num. 43.

Marcantonio Sanf. Segr.

Adì 7 Maggio 1793. Reg. a Car. 179. nel Libro presso gli Illus. ed Ecc. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.